L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,60 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Sanzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

L'AVANZATA IN CIRENAICA. - L'ESODO DEI TURCHI DALL'ALBANIA.

(Fotografie dei nostri corrispondenti speciali).

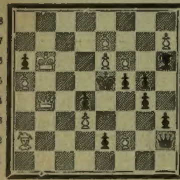
La guarigione di Pio X. — **La festa dello Statuto a Milano** (4 inc.). — **La partenza dei turchi dall'Albania** (10 inc.). — **La marcia del generale d'Alessandro da Benina a El Abiar.** — **La ferrovia del Loetschberg** (5 inc.). — **L'anniversario della battaglia di Psitos.** — Ritratti: La duchessa **Anna Maria Visconti di Modrone**; † **Arturo Graf**; il colonnello **Redl.**

Nel testo: **L'ombra del Tarabosch**, lettera dall'Albania di **Gualtiero Castellini.** — **Il professore medio**, ritratto immaginario di *Simplicius.* — **Pensione Speranza**, racconto di **Alberto Boccardi.** — Corriere, di *Spectator.* Noterelle. Necrologi, ecc.

SCACCHI.

Problema N. 2021
del sig. Giuseppe Pacchiarina di Mantova.

NERO. (10 Pezzi).



BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2022 del sig. J. Scheel di Slemdal
Primo premio "Tidskrift för Schack".

BIANCO: R c7. T a8. T f4. P b2. c2. g5. h5. (7).
NERO: R b5. P d4. g6. (3).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2023
del sig. H. L. Schuld di Grave.
Primo premio "Wiener Neuigkeits-Weltblatt".

BIANCO: R f2. D h8. T b4. T e5. C d6. P c2. c4. e2. f3. g5. (10).
NERO: R d4. T a7. T g7. A a8. C d8. P a6. c3. e6. f5. h3. (10).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2024 del sig. E. E. Westbury.

BIANCO: R g8. D h5. T b5. T f7. A a8. A h2. C b4. C f5. (8).
NERO: R e6. D f6. T e2. T g2. A e8. A h6. C b3. C h3. P c6. c7. d4. g7. h7. (13).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2025 del sig. M. Grunfeld.

BIANCO: R g6. D h6. T c5. T h4. A b6. C b4. C b2. P b3. f3. (9).
NERO: R d4. T d1. A b8. C g4. C g7. P d2. h5. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2008. (MARUCCHI). 1 D g7–b2 ecc.
N. 2009. (DOBRUSKY). 1 A a1–h8 ecc.
N. 2010. (PAULY).
1 D f1, A×d5; 2 D×d3 ecc.
T? ; 2 D a1+ ecc.
N. 2011. (C. GUIDELLI).
1 f3, b4; 2 A e1, A a4; 3 A×b4 ecc.
Se 1 A g5 il Nero si pone in stallo con
1 ...., b4; 2 .... A a4; 3 .... b5!
N. 2012. (KOLLMANN).
1 T h1, R f5; 2 C h4+ ecc.
1 ...., A×C; 2 T h4+ ecc.
N. 2013. (GREENWOOD). 1 T b6–b7 ecc.

Solutori: Sigg. dott. Giovanni Annibaldi, Offida; Solitario, Torino; Società Scacchistica, Mantova; Evaristo Giovini, Piacenza; P. Kirchhoff, Paolo Maggi, Pompeo Testa, Milano; Simplex, Pavia; Pericle Fabroni, Sacile; Giacinto Trombin, Legnago; Ettore della Torre, Bologna; Nonweiller-Kessler, Ragusa; Elianto, Verona; Alfiere Nero, Roma; Pietro Corio, Milano; Bonus Socius, Trieste; Giuseppe Pacchiarina, Mantova; Giuseppe Cairati, C. F., Manfredi, Milano; E. degli Scacchi, Messina; E. Rovida, Milano; Luigi Spalla, Pavia.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

P'e' suoi scatti di collera *totale,*
Diss'ieri a Fille che crudel sarò....
Pur non vinse l'amor tutto il mio male,
Prim'altro terzo un bacio, e s'acquetò...

La Fata delle Tenebre.

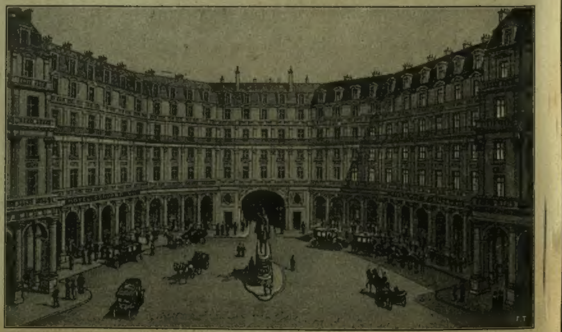
Spiegazione dei Giuochi del N. 22:

SCIARADA:
MALE-BRANCHE — MALEBRANCHE.

SCIARADA ALTERNA:
FIGLI - AMA — FAMIGLIA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

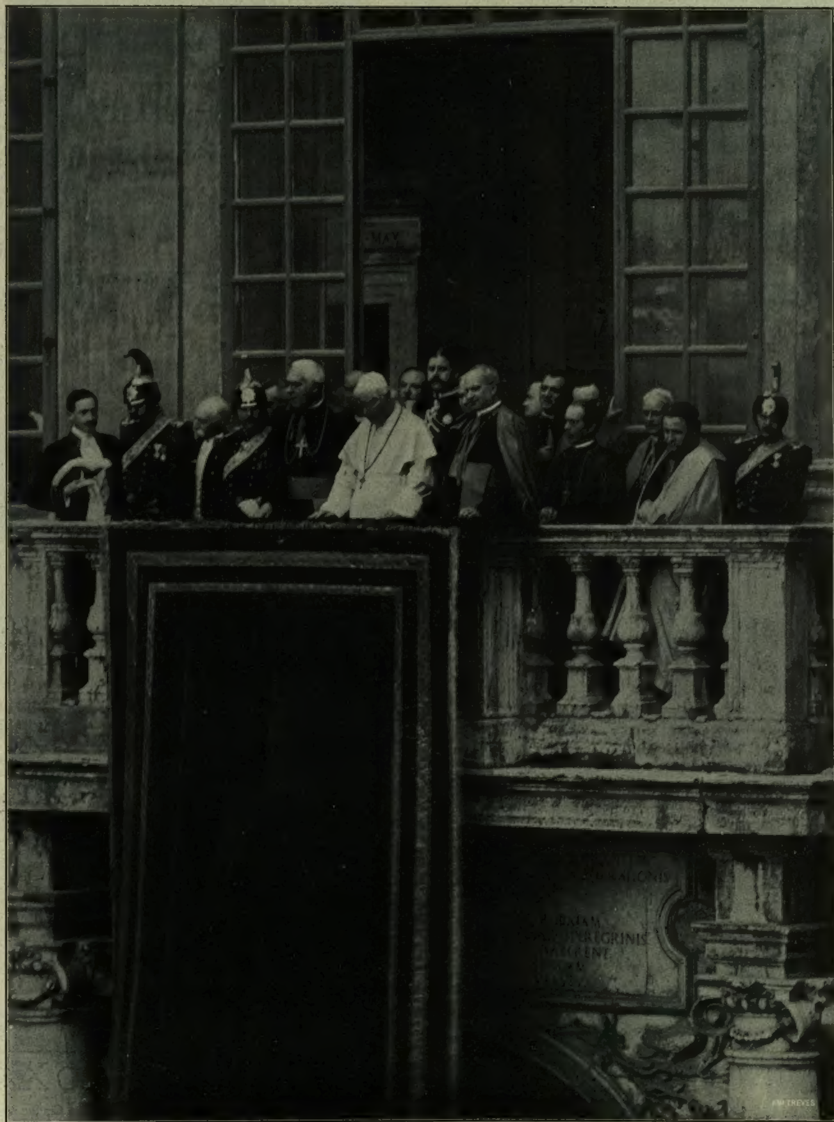


# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 23. - 8 Giugno 1913. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

LA GUARIGIONE DI PIO X.

(Fotografia cav. Felici).



S. S. Pio X riappare per la prima volta dopo la lunga malattia sul balcone del cortile di San Damaso per ricevere il pellegrinaggio toscano (29 maggio).

Pio X guarito riceve i pellegrinaggi.

Restituito in buona salute — compatibilmente con la sua grave età — Pio X ha ripresi i desiderati ricevimenti dei pellegrinaggi, ed ha fatta anche qualche passeggiata in carrozza nei giardini Vaticani. La fotografia che adorna la nostra prima pagina rappresenta Pio X sul gran balcone della scalea del palazzo Vaticano, sull'ampio cortile di San Damaso, mentre si spiega davanti a lui, nel cortile, il pellegrinaggio toscano. Pio X, circondato dalla sua Corte, al suo apparire sul gran balcone fu salutato dai vivissimi applausi dei 1500 pellegrini.

Il Pontefice aveva buon aspetto. Egli impartì alla folla la benedizione e dopo qualche minuto si ritirò mentre nuovi applausi salivano a lui dai pellegrini commossi. Subito dopo i capi del pellegrinaggio furono ricevuti da Pio X in particolare udienza. Era nel corteo del Pontefice il suo archiatra dottor Amici, il quale dopo le cerimonie del ricevimento constatò che Pio X non ne era rimasto affaticato. Ed ora si annunzia che Sua Santità pensa a decretare un nuovo dogma: l'Assunzione in cielo di Maria Vergine, che si festeggierebbe il 15 agosto, giorno in cui la festa si celebra già sotto il nome di Madonna d'Agosto.

La festa dello Statuto

è stata celebrata quest'anno in tutta Italia e nelle Colonie con un fervore patriottico, nel quale vibravano gli echi della guerra turco-libica, i cui ultimi episodi hanno di nuovo tanto toccata la fibra del paese. Da per tutto le truppe, specialmente quelle distintesi in Libia, furono oggetto di simpatiche dimostrazioni popolari. Qui a Milano, il generalissimo Caneva, che passò in rivista le truppe, fu applauditissimo. Furono oggetto di ammirazione gli automobili blindati, detti gl'incrociatori del deserto, donati all'esercito per patriottica sottoscrizione; ebbero applausi i battaglioni volontari ed i *Martinitt* (allievi dell'Orfanotrofio) che presero parte per la prima volta alla rivista. In varii luoghi furono particolarmente festeggiati i reduci di Libia, onorati di medaglie e ricompense loro assegnate da enti locali. A Milano fu inaugurata la Casa del Soldato.

La seduta reale ed i premii dei Lincei.

Il 1.° giugno, festa dello Statuto, all'Accademia dei Lincei in Roma vi fu la consueta solenne seduta reale per il conferimento dei premii reali. Era presente il Re, ricevuto dal presidente dell'Accademia sen. Blaserna, dal presidente del Senato senatore Manfredi, dai ministri Credaro, Tedesco e Leonardi-Cattolica, e dal sen. Finali. Il presidente Blaserna ricordò l'opera portata a compimento dall'Accademia con la pubblicazione del Codice atlantico di Leonardo da Vinci; diede notizia dell'edizione nazionale di tutte le carte vinciane, ora ai suoi inizi, ed alla quale gli aiuti del governo e la munifica dotazione del comm. Modigliani hanno permesso di entrare nella fase di esecuzione: ricordò ancora il generoso lascito della signora Celli Dutuit; parlò della proposta fatta dal socio on. Luzzatti per una pubblicazione sistematica e completa degli statuti medioevali italiani e degli atti dei Parlamenti sino all'epoca del nostro Risorgimento, accolta con grande favore dall'Accademia, la quale ha anche contribuito, concedendole il pieno suo appoggio morale, all'esplorazione del Karacoram e delle sue adiacenze, intrapresa dal dottor De Filippi.

Il prof. Guidi lesse un suo discorso sulle popolazioni delle Colonie italiane in Africa, risalendo fino ai tempi più lontani. Parlando poi specialmente della popolazione arabo-berbera della Libia, osservò che la sua civiltà è inferiore a quella dei musulmani d'Oriente, ma rappresenta pur sempre un elemento di progresso, poichè contro l'opinione comune non è vero che l'islamismo non sia capace di progresso e di modificazioni, perchè in esso nuove idee possono penetrare e penetrarono da tempo, sollevando magari discussioni e riluttanze che finirono con l'estinguersi. Ciò fa sperare nel civile progredire dei musulmani delle nostre Colonie e nell'attenuarsi del loro fanatismo religioso. Concluse dicendo che alla difesa ed al consolidamento della nostra grande intrapresa coloniale ed al suo vasto e rapido progredire si deve aggiungere la valida cooperazione della scienza italiana.

Ecco l'elenco dei premî conferiti quest'anno dall'Accademia: Il premio reale per la chimica di L. 10 000 al prof. G. Buni, dell'Università di Padova; il premio reale per le scienze filosofiche e morali di L. 10 000 non è stato assegnato. Il premio internazionale Cannizzaro, venne conferito al chimico inglese prof. Soddy. Dei due premi ministeriali per la matematica, di L. 2000 ciascuno, uno fu conferito al prof. M. Pannelli, l'altro diviso in parti eguali fra i professori M. Bottasso e N. F. Da Rice. I due premî ministeriali per le scienze storiche, di L. 2000 ognuno, divisi in parti eguali fra i professori N. Russo, P. Fraccario, G. B. Picotti e V. Vitale. Il premio ministeriale di L. 2000 per la pedagogia fu conferito al prof. G. Leoni; il premio di L. 1000 della Fondazione Sella al dott. A. Occhialini di Pisa.

CORRIERE.

La pace firmata a Londra. La fine della Turchia in Europa. L'accordo anglo-turco per l'Asia Minore. Il voto sul Palazzo di Giustizia. Nasi nuovamente annullato. Lo scandalo Lukacs. Il suicidio del colonnello Redl. La ferma dei tre anni in Francia. Gli scioperi. La filosofia del giuoco.

La settimana scorsa si potrebbe chiamarla «settimana di liquidazione». Molte cose sono state liquidate, a cominciare dalla pace fra la Turchia e gli Stati Balcanici. Il fatto, memorabile, è avvenuto a Londra, nel palazzo di San Giacomo, alle 12.40 del 30 maggio. La «pace di Londra» chiude un grande periodo storico, cominciato nel 1571 con la famosa battaglia di Lepanto, gloriosissima per i Veneziani. Da allora cominciò la decadenza dell'Impero Turco in Europa. Il «trattato di Londra» del 30 maggio è l'atto finale di questa decadenza: il poco che resta alla Turchia di possedimenti europei, non ha più che valore storico. Hanno voluto lasciarle Costantinopoli coloro che da oltre cento anni, facendo susseguire diminuzioni a diminuzioni, dicevansi i salvatori del «gran malato» alla cui morte mai si sarebbe arrivati, senza l'accordo e la risolutezza degli Stati Balcanici.

Appena otto mesi sono le grandi Potenze protettrici dell'«homme malade» intimavano agli Stati Balcanici di non fare la guerra; proclamavano il mantenimento dello «statu quo», qualunque fosse l'esito della guerra. Ora il «trattato di Londra» toglie alla Turchia tutti i suoi territori in Europa, a nord-ovest della linea Enos-Mina; Candia vede compito il voto secolare della sua unione alla Grecia; l'Albania viene costituita in stato autonomo; le isole dell'Egeo, ora divise fra Greci ed Italiani, è quasi certo che, comunque sia definita la controversia tra Italia e Grecia, non ritorneranno più tutte alla Turchia.

La esclusione effettiva dei turchi dai territori d'Europa, inaugura veramente un periodo di pace e di prosperità per i popoli balcanici? Questo è ancora problematico. Bulgari e greci si sono presi accanitamente a fucilate in questi giorni per la spartizione fra loro della Macedonia. Serbia e Bulgaria, alleate, disputano nervosamente sull'applicazione, sugli effetti del loro trattato di alleanza. Per questo il presidente dei ministri bulgari, Ghescioff, ed il primo ministro serbo, Pasic, si sono incontrati al ponte di Nisciava ed hanno discusso per più di tre ore; per questo si troveranno ancora a discutere i quattro presidenti del Consiglio di Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro; per questo, se i quattro primi ministri non si intenderanno, verrà fatto ricorso al patrocinio e all'arbitrato della Russia.... Ad ogni modo, la pace è firmata, con grande merito del ministro per gli affari esteri inglesi, Sir Edward Grey, che per cinque mesi non si è stancato di lavorare fervorosamente al buon successo, ed ha amabilmente augurato ai firmatari del trattato che questa pace «possa dar luogo ad una completa tranquillità, in modo che ciascuno Stato sia in grado di riparare ai danni della guerra, sviluppare i propri territori ed assicurare la felicità dei suoi popoli e la prosperità della propria vita nazionale».

Il fervorino di sir Edward Grey non ha impedito al rappresentante del Montenegro, Popovic, di formulare, malgrado la firma del trattato, la sua protesta, perchè il Montenegro «è quello che ha fatto, proporzionatamente agli altri alleati, i maggiori sacrifici e tuttavia, dopo una guerra vittoriosa, è stato privato dei frutti delle sue vittorie».

Questa pace — più generica che specifica — è entrata immediatamente in attività per il semplice fatto della firma del trattato, fra Turchia e Bulgaria, che eransi già precedentemente intese su ciò. Per gli altri tre Stati Balcanici dovranno intervenire da parte dei rispettivi governi le ratifiche del trattato; e frattanto il generale bulgaro Savoff può ritirare dalle linee turche di Ciatalgia i suoi dugentomila uomini che serbi e greci speravano di vedere ancora là immobilizzati per qualche tempo.

Con la pace di Londra non cessano le fatiche della diplomazia; nè cesseranno le gelosie fra le Potenze.

L'Inghilterra, si sa, non fa nulla per nulla; ha attirato su Londra l'onore di vedervi riunita la conferenza per la pace, e frattanto sir Edward Grey ha stipulato una speciale convenzione coll'inviato turco Hakky pascià. Se le notizie che circolano sono esatte, l'Inghilterra garantirebbe alla Turchia per quaranta anni l'integrità del suo presente territorio; le darebbe aiuto finanziario per la liquidazione della guerra; la appoggerebbe nella questione delle isole egee sulla costa asiatica; sosterrebbe per l'Albania la candidatura di un principe ottomano ed, eventualmente, l'alta sovranità del sultano.

La Turchia dal canto suo procurerebbe all'Inghilterra tutti i vantaggi possibili nella questione della ferrovia di Bagdad, specialmente per il tratto Bagdad-Bassora; attuerebbe sollecite riforme nell'Asia Minore; lascerebbe mani libere, o poco meno, all'Inghilterra nella penisola Arabica. Inglese l'Arabia, inglesi le bocche dell'Eufrate e del golfo Persico, affidata probabilmente ad inglesi l'attuazione delle riforme nelle provincie turche dell'Asia Minore — finiranno col rimanere un poco male la Germania, la Russia, la Francia aventi mire d'influenza e di possesso nei territori che l'Inghilterra garantisce ancora alla Turchia per quaranta anni.

E dopo?...

Evidentemente l'«homme malade» trasporta col trattato di Londra il suo storico giaciglio nell'Asia d'onde uscì!...

*

Un'altra liquidazione della settimana è stata la votazione di ieri della Camera sull'inchiesta per il Palazzo di Giustizia. Ce n'è voluto, per arrivare al solo voto logico che la Camera poteva dare — prendere atto, cioè, delle conclusioni della Commissione.

Questa proposta l'ha formulata Sonnino. Essa, secondo le tradizioni parlamentari, significava approvazione, chè, «prendere atto» in linguaggio parlamentare altro non vuol dire. Ma i socialisti hanno voluta esplicita l'«approvazione» e questo voto — un poco giacobino, a rigore, perchè dà al responso della Camera sapore di sentenza — è stato accolto da 233, contro 3 contrari e 43 astenuti. Fra gli astenuti il Sonnino, che, appunto per scrupolosa correttezza parlamentare, voleva che non si andasse più in là del tradizionale «prendere atto».

I censurati, i criticati, i «deplorati» sono rimessi, così, implicitamente all'autorità giudiziaria, che, se troverà motivi a procedere, ne chiederà l'autorizzazione alla Camera; se no, il giudizio definitivo, di carattere puramente morale, spetterà agli elettori... ma all'epoca delle elezioni, vi sarà ancora chi si ricorderà dell'inchiesta sul Palazzo di Giustizia?

A Trapani non è forse stata riproclamata ieri la candidatura di Nunzio Nasi, annullata tre giorni sono dalla Camera, la quale ha ritenuto a grandissima maggioranza che il «peculato» — per cui Nasi fu condannato dall'Alta Corte di Giustizia — sia reato escludente dall'elettorato e dall'eleggibilità?...

In quest'ultima votazione contro Nasi ha fatta ancora capolino l'odiosa figura del regionalismo: qualcuno ha voluto insinuare che i deputati dell'Alta Italia fossero contro Nasi perchè meridionale, perchè siciliano. Il senso morale, che non ha latitudini, non dovrebbe andare soggetto a queste ingrate sofisticazioni. Ma il voto di ieri sulle conclusioni dell'Inchiesta per il palazzo di Giustizia ha detto chiaro che la Camera, quando si tratta di moralità pubblica, non ha spirito particolarista: i biasimati per il palazzo di Giustizia non appartengono in maggioranza alla regione di dove levansi più facilmente tali deplorevoli recriminazioni.

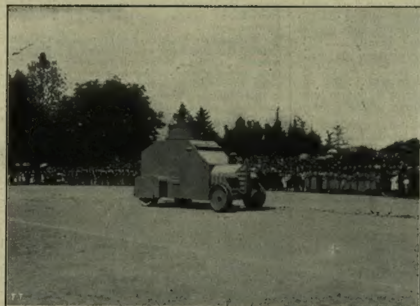
*

Come dicevo in un passato *Corriere*, non siamo soltanto noialtri italiani ad offrire spet-

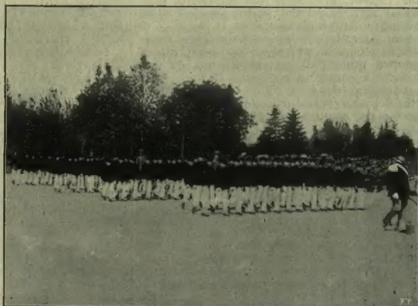
LA FESTA DELLO STATUTO A MILANO.



Il generale Caneva passa in rivista le truppe del presidio.



Gli Incrociatori del Deserto alla rivista.



I «Martinitt» prendono parte per la prima volta alla rivista.



All'inaugurazione della Casa del soldato.



Il colonnello austriaco Redl,
capo di stato maggiore dell'8.° corpo, suicidatosi al momento dell'arresto come spia.

tacolo di scandali parlamentari, e quelli del Parlamento italiano non sono certamente i più gravi. Ieri in Ungheria si è dimesso il ministero Lukacs per uno scandalo riconosciuto da una sentenza giudiziaria. Il dottor Lukacs, presidente del ministero, resistente agli eccessi dei partiti popolari — fu accusato da un deputato — il Desy — di avere, essendo ministro — versati alla cassa del suo partito, per scopi elettorali, più di quattro milioni di corone ottenuti da una banca ungherese in compenso di importanti concessioni dannose all'erario. Un imbroglio del genere di quello della nostra Banca Romana di venti anni addietro. Il deputato Desy fu processato, senza la facoltà della prova, e fu condannato. Ricorse in Cassazione, questa annullò la prima sentenza, ed ora il tribunale di Pest assolve il Desy ritenendo provato che il presidente del Consiglio ricevette danaro da istituti bancari favoriti dal governo, e lo adoperò a favore del proprio partito nelle agitazioni elettorali.

È un reato ministeriale politico, molto meno grave che andare, poniamo, d'accordo con una ditta appaltatrice per farle avere ingiustamente ragione contro lo Stato — ma il Lukacs si è subito dimesso con tutto il ministero: e l'Ungheria si prepara ad avere un gabinetto presieduto dal conte Tisza, il formidabile presidente terrore dell'opposizione nella Camera.

Non è questo il solo scandalo, nè il maggiore, onde è pieno tutto l'impero austro-ungarico. Il suicidio del colonnello Redl, capo di stato maggiore dell'8.° corpo d'esercito a Praga, solleva ben più alto rumore. Nello scandalo c'entra il danaro, ma entrano anche la donna e l'intrigo politico internazionale. Il colonnello Redl spendeva molto, spendeva superiormente ai proprii mezzi, spendeva, pare, per una bruna dama misteriosa, dimorante in un villino ancora più misterioso. Il colonnello Redl era uno degli eletti delle alte sfere militari, a conoscenza di tutti i più segreti provvedimenti dello stato maggiore austriaco.... Appena un provvedimento militare importante veniva segretamente progettato in Austria, subito si vedevano attuate in Russia misure controoperanti a tale provvedimento austriaco. L'osservazione ripetuta di questo fatto destò i sospetti; la relazione misteriosa del colonnello fu attentamente sorvegliata; al Redl, che visitava spesso la signora, fu teso un tranello, mettendo alla posta una lettera con danaro e facendogliela segnalare da un avviso recante la firma apocrifa di un noto spione russo; il colonnello vi cadde; e tre giorni dopo egli, accerchiato dalle inchieste di varii ufficiali superiori, si suicidò in una camera di un Hôtel, o meglio, dicono alcuni, fu suicidato!...

A questa tragedia sono susseguiti degli arresti. È fra gli arrestati un tenente degli ulani, Horinka, intimissimo del Redl, col quale aveva relazioni.... da Tavola Rotonda, direbbero a Berlino. Molti altri ufficiali sono sotto inchiesta. Tutte le alte sfere a Vienna ne sono sottosopra. Questo enorme scandalo getta una luce sinistra sull'esercito austriaco; e non pare destinato a giovare al miglioramento dei rapporti austro-russi. Fra le informazioni mandate dal Redl in Russia sarebbevi anche il piano di una rivoluzione anti-russa che avrebbe dovuto scoppiare in Polonia con aiuto di denaro e volontari austriaci, se fosse scoppiata nei mesi scorsi la guerra austro-russa. L'Austria rivoluzionaria per la Polonia! Ecco un aspetto nuovo dell'Austria!... Insomma, nella politica estera ognuno fa quel che gli pare. Il colonnello Redl doveva reclutare i volontari anti-russi; ma la Russia aveva provveduto reclutando lui ed altri a suono di rubli!... Lo scandalo è enorme!...

*

Alla Camera Francese è cominciata da due giorni, con molta elettricità, la discussione del progetto per il ristabilimento della ferma militare da due a tre anni. Uno dei più tenaci combattenti e duce di combattenti contro la più lunga ferma è Jaurès.... al quale è capitata bella. Ieri Giuseppe Reinach — lo storico dell'affare Dreyfus — mentre difendeva la proposta ferma dei tre anni resa necessaria dal continuo scemare della natalità in Francia, fu interrotto da Jaurès, che gli gridò:

— « La ferma triennale è un vecchio cannone!... »

E Reinach, pronto, lesse le parole di uno storico francese sulle cause dei primi disastri francesi nel 1870: « L'insufficienza degli effettivi disponibili, che in Francia non erano più della metà degli effettivi tedeschi, rese presso a poco irreparabili le prime disfatte.... »

— Chi dice questo? — gridarono gli amici di Jaurès....

— L'autore di questa sentenza senza appello — rispose Reinach — è il nostro collega Jaurès nella sua *Storia della guerra franco-tedesca,* pag. 113.

Tableau!...

Jaurès, per tutta la seduta, malgrado il suo bell'ingegno e la sua mirabile prontezza non riuscì più a rimettersi.

Da noi, le riforme del reclutamento, sono passate a grandissima maggioranza, di fronte a una infinitesima minoranza di socialisti e repubblicani.

La guerra libica — che ora pare alle ultime fasi con le trattative invocate dal Gran Senusso e da Aziz Alì bey — la guerra libica ha fatto sentire profondamente al paese che cosa vuol dire avere un esercito pronto, vigoroso, bene organizzato, capace di vincere. Bisogna avere assistito domenica alla rivista per lo Statuto al Parco, per poter dire dell'entusiasmo vivo, vero, spontaneo, quasi mai vistosi dianzi, col quale la folla attorniava festosamente i soldati!...

Altrettanto entusiasmo animava ieri un'immensa folla accorsa all'aereodromo di Mirafiori, presso Torino, per assistere alla prima rivista di una flotta aerea italiana — quaranta aereoplani militari librantisi in aria — preparati e serviti da un bene organizzato battaglione di aviatori, forte di dugento ufficiali e di seicento soldati. Fra gli ufficiali, passavano i più noti: Piazza, Moizo, Novellis, Quaglia, Brionesi, Gavotti.... tutti nomi conosciuti, ora classificati nell'elenco dei valorosi, degnamente decorati!... E l'indomani a Vigna di Valle, presso Roma, il Re faceva una bella escursione in aereoplano militare, poi assisteva a ben riuscite esercitazioni aerée con lancio di bombe.

Il Paese partecipa con sincero entusiasmo a queste prove, a queste manifestazioni, che accendono la sua fiducia nell'avvenire; e sente sempre maggiore disgusto per coloro che eccitano agitazioni e scioperi sconsigliati. Quello dei metallurgici a Milano è finito appena arrestato il Corridoni. Cosa nuova, quasi inverosimile a Milano — le guardie e i delegati applauditi dalla folla mentre traevano in arresto l'agitatore!... Ora c'è un altro — di nome Ercole! — che vuole trascinare a nuovo sciopero i tramvieri. Poi è scoppiato improvviso, senza nessuna giustificazione, lo sciopero della gente di mare!... Quanto mai si *ingannano sullo spirito* vero del paese coloro che suscitano queste agitazioni dannose ai lavoratori ed alle industrie!...

*

Volete il motto della fine?...

Si parlava in un ultimo *Corriere* del giuoco e delle case da giuoco, che il governo francese voleva abolire del tutto, ed invece le ha legittimate mercè fortissime tasse a profitto dei poveri. In questa occasione è stato pubblicato un piccolo catechismo ad uso dei giuocatori. Eccovene il primo versetto:

— Che cosa è il giuoco?

— È una voluttà di primo ordine, che permette agli uomini di perdere, divertendosi, tutto il denaro che desidererebbero di guadagnare!...

4 giugno. *Spectator.*

Il Numero dedicato a Riccardo Wagner nel centenario della sua nascita ha avuto un grande successo e fu molto apprezzato nel mondo musicale in ispecie. Tuttavia ci è sfuggita qualche piccola inesattezza: abbiamo dimenticato di avvertire che l'aneddoto wagneriano, relativo ad un ritratto del Maestro esistente nel Municipio di Genova, fu tolto da una lettera pubblicata sul *Caffaro* da Mario Panizzardi, il noto scrittoresdi cose wagneriane, e che il ritratto di cui è cenno è quello giovanile da noi pubblicato nello stesso numero. Così nella fretta, sotto la riproduzione del Palazzo Vendramin, fu stampato che Wagner vi era morto il 13 ottobre 1883, mentre si doveva dire 13 febbraio.

A un gruppo di musicisti palermitani, che ci rimprovera di non aver celebrato con uguale ampiezza i centenarii di Bellini e di Donizetti, rispondiamo che intorno a questi due grandi maestri, non esistevano i documenti grafici che si potevano raccogliere intorno a Wagner. A quei tempi non esisteva la fotografia. Per il centenario di Giuseppe Verdi pubblicheremo in ottobre un numero che soddisferà anche i musicisti palermitani.

Su l'Ellade del Darchini, che è uscito l'anno scorso, un giornale critico, anzi ipercritico ed alcuni dicono arcigno, com'è la *Voce* di Firenze, si esprime così:

« È veramente un libro evocatore di meravigliose visioni di bellezze d'arte, di storia, di spettacoli naturali, in cui s'è tuffato, di cui ha goduto l'autore, fino a vivere — per miracolo d'immaginazione e di pensiero nutrito di studî umanistici — la meravigliosa civiltà ellenica.

« Questo viaggio in Grecia è stato un pellegrinaggio d'un poeta e d'un dotto insieme, irraggiato da quella « simpatia » che il Goethe dimandava per qualsiasi ricerca, da un vibrante entusiasmo che solo si frena quando la sincerità suggerisce qualche biasimo, qualche satira pungente, o qualche spunto amabilmente ironico.

« In una nota bibliografica il Darchini ha dichiarato alcune fonti a cui ha attinto: alcune, s'intende, perchè da fonti infinite, e quasi indefinibili, pervengono alla persona colta spiriti e forme dell'antica vita e pensiero ellenico.

« Merito suo è di essersi saputo liberare di quel bagaglio, per correr leggero, con occhi vividi e avidi di vedere, con mente ardente di apprendere e comprendere senza intermediarî che avrebbero potuto deformare o falsare. Perciò il suo entusiasmo è verace e si comunica a chi legge; perciò la sua critica di uomini e cose — soggettiva e oggettiva insieme — ha valore, perchè la si sente sincera ».



Distribuzione di minestre ai poveri fatta dai marinai italiani e austriaci (fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

Lettere dall'Albania

di GUALTIERO CASTELLINI

V.

L'OMBRA DEL TARABOSCH.

Dal campo montenegrino del Tarabosch, maggio.

Un' antica leggenda albanese[1] narra che quando fu iniziata la costruzione della rocca veneta di Scutari, l'impresa apparve subito difficilissima poichè le pietre non cementate si sgretolavano sulla viva roccia e l'opera edificatrice non procedeva. Allora l'architetto, consultata una veggente, ne ebbe in risposta che le mura del castello sarebbero rimaste incrollabili soltanto col sacrificio di una giovane donna, la quale doveva esser murata viva tra le malferme pareti. L'artefice scelse per il sacrificio la giovine sorella Pha, e l'eroica donna acconsentì a lasciarsi murare nel castello purchè da un breve spiraglio lasciato nelle mura le fosse consentito di nutrire del suo latte il suo bambino; la grazia fu concessa alla giovane moritura e per molti giorni il bambino le fu portato accanto, finch'egli potè crescer solo, senza bisogno dell'assistenza materna. La giovine Pha si spense. Ma da una parete della rocca cementata col sacrificio continuò a sgorgare una fonte di acqua calcarea, nella quale la leggenda vede perpetuarsi il miracolo di Pha che dà vita alla prole.

Dirimpetto alla rocca medioevale, su un ciglione molto più alto, si erge oggi una diversa fortezza — cementata d'altro sangue, non nella leggenda ma nella storia di ieri — il Tarabosch. Fra l'antico castello e la montagna dell'eroica resistenza turca e della folle audacia montenegrina, cola placida verso il mare la Bojana. Sulla Bojana passa il gran ponte, vigilato ad un capo dagli artiglieri di marina e dalle mitragliatrici inglesi, all'altro capo da un montenegrino lacero che ha il diritto, qui, di tenere ancora la baionetta inastata. Al ponte della Bojana vengono ad attraccare — curioso approdo come a una fluttuante banchina di quello strano porto entro terra che è Scutari — le navi che compiono il servizio lungo il fiume e legano al mare i marinai della nuovissima guarnigione. Per tutto il giorno è una festa di bandiere, un incrociarsi di lancie armate italiane, austriache, tedesche lungo il placido fiume. E sul ponte sbarca una *corvée* della corazzata francese *Ernest Renan* o carica il carbone una squadra di rigidi inglesi del *King Edward*.

Ma, di qui dal ponte, questa veste un po' di gala, un po' di fantasia che Scutari ha assunto ormai indefinibilmente, come Pechino e Creta all'epoca dell'occupazione internazionale (dove sono molte bandiere non vi può esser mai un duello mortale e la loro coesistenza non può esser che effimera come una parata), di qui dal ponte questa veste scompare e la cintura di guerra che Scutari cinse per sette mesi riappare.

Alle prime falde del Tarabosch i montenegrini vigilano le reliquie del bottino di guerra: otto o nove pezzi da campagna abbandonati intatti dai turchi, un centinaio di fucili, una mezza dozzina di mortai, con le brevi gole ancora rivolte verso l'alto quasi fossero pronte a vomitar sempre fuoco. E sopra le prime tende l'ascesa incomincia. Per seicento metri o quasi si sale verso la cima, guardata ancora dai soldati di Re Nicola con gelosia che si può dir feroce. Due volte tentai la salita del baluardo e la prima fui respinto con violenza; all'accampamento del piccolo Tarabosch mi si fecero incontro in venti, mi minacciarono d'arresto, mi riaccompagnarono al ponte due sentinelle con la baionetta in canna e una fucilata in aria — ahimè, di offenbachiana memoria, — mi ammonì a non ritentare la via del geloso possesso montenegrino....

Ma il giorno dopo ritentai l'ascesa. Il Tarabosch, cinto in alcune ore di caligine nebbiosa, circonfuso in altre di sole, mi attraeva come il dio velato della difesa di Scutari. E — per una parola detta ai suoi fieri ufficiali dal comandante Peanovic, che ha sostituito il generale Becir nella residenza temporanea di Scutari — non mi fu più recata molestia. Dal ponte della Bojana alla vetta del Tarabosch non trovai un uomo in armi.

Nel pomeriggio ardente l'imagine mi si parò subito dinanzi di un altro monte del



La beneficenza italiana a Scutari. — Un ospedale da campo per la cura dei malati.

[1] Questa leggenda fu riferita poche settimane fa in questo giornale, e precisamente a pag. 413, e illustrata da Domenico Ciampoli, antico e valente studioso di cose albanesi.


La sede dell'ammiraglio Burney a Scutari. (Fot. Castellini).

riso triste e con un largo gesto della mano, come ai giorni della buona pace; ripensavo al vice-ministro Ramadanovic che mi aveva dato l'annuncio della consegna con serenità, quasi dicendo a sè stesso per il Montenegro: *Incipit vita nova;* mi riapparivano sopra tutto le imagini frequentissime dei mutilati e dei feriti che avevo viste nella corsa attraverso il Regno, a Cettigne, a Niegosch, a Rijeka, a Vir: storpi, ciechi, amputati nella terra che — pochi mesi prima — mi era apparsa come il più bel vivaio della più forte razza umana. Ripensavo al piccolo Regno d'oggi, più arido nelle sue montagne, senza case e senza abitanti; affollato nei villaggi di donne vestite quasi tutte a lutto, di feriti senza rimpianti, di uomini validi fatti più aspri contro gli stranieri, pronti a commentare fieramente o a tentar angherie contro quelli ch'essi reputano i violatori del loro buon diritto....

Ma ora, sulla montagna desolata del Tarabosch, questo iroso Montenegro che avevo attraversato dopo la guerra, si colorò di altra luce. Era il piccolo popolo eroico che ha perduto quindicimila uomini nella guerra combattuta da trentamila soldati; e di questi quindicimila più di dodicimila morti e feriti intorno alla città albanese. Onde la campagna dei sette mesi può bene esser detta per il Montenegro «la guerra di Scutari» ed è naturale che le conseguenze di tanta guerra ammorbino come una piaga viva la nascente Albania, il regno che sorge da una preda tolta ai vincitori.


L'ammiraglio Patris e il console Mancinelli a Scutari (fot. Castellini).

sacrificio, il Calvario. Certo, nelle mie brevi memorie di guerra, non ho ricordi tragici che stiano accanto a questo pellegrinaggio compiuto in un giorno di pace sulla montagna del Tarabosch. Che cosa mi dava l'imagine continua della guerra? Era il desolato abbandono della montagna, simile a quello di alcune zone pericolose che nei giorni di fuoco si attraversan correndo per passare da una trincea all'altra? Era il crepitìo dei colpi di fucile tirati dai montenegrini lontani ed invisibili, ogni tanto, per provar l'arma a gara con un compagno o per allontanare dal bottino qualche predone albanese? Non so.

La montagna era nuda e senza abitatori come un deserto in ascesa e sotto la torrida luce solare m'inoltravo nei valloncelli che la attraversano, ne superavo a poco a poco le prime alture.... Volgendomi ad ogni passo, Scutari appariva ancora vicina, simile ad un grande albero frondoso abbattuto sul terreno, che avesse le radici dov'è il Bazar, il tronco nella via che conduce alla città e il fogliame nel fitto dei giardini fra i quali sorgono come vivi frutti le case. Ormai ogni veste dell'occupazione internazionale era sparita: dal Tarabosch Scutari poteva riapparire turca o montenegrina, come nei giorni fieri della guerra combattuta. E non era più tale. Ripensavo al Re quasi ottantenne che alla vigilia dell'abbandono di questa capitale agognata e presa, avevo visto a Cettigne, dinanzi alla porta della sua modesta dimora regale, render giustizia ai popolani con un buon sor-

*

Si sale ancora, ed ecco le falde del Tarabosch trasformarsi a poco a poco in un gran campo. Il sentiero che mi conduce, senz'altra guida umana, è ingombro di bossoli di cartuccie, e gli involti dei caricatori portano le scritte ottomane nere sul cartone rosso. Qui dunque, anche su queste falde, lontane dall'offesa montenegrina, si sparò a difesa dai turchi di Essad Pascià. Più innanzi la traccia del Calvario si fa più visibile: carogne di cavalli fiaccati dalla fatica si stendono attraverso il passaggio. E uno stuolo di corvi, al rumore cadenzato dei passi, si leva a volo da una tomba semi-aperta, lì accanto. Poi altre cartuccie a terra, il segno di un altro combattimento vivo; due baionette contorte, il calcio di un fucile spezzato. Più nulla, per brevi passi. Ad un tratto, nell'insenatura d'ombra di una valletta, il terreno rossiccio appare come crivellato, trasformato in un vaglio gigantesco: sono le buche dei proiettili montenegrini che arrivavano fin qui, trivellavano il volto della montagna, le mutavano aspetto, lasciandole impresse le traccie vive della guerra. Tutto intorno, frammenti ormai rossi di ruggine, il ferro che la pioggia e la rugiada hanno reso rorido delle granate scoppiate. Lascio a mano sinistra l'accampamento del piccolo Tarabosch dove una compagnia montenegrina accampa sotto le tende per una estrema affermazione di possesso, e vado oltre per salire l'ultima cima. Sullo spartiacque della catena, il panorama diventa superbo: la catena del Tarabosch si disegna sotto di me come un grande sperone che, costeggiando il lago, entra nel cuore del Montenegro. Di là dalla Bojana, Scutari appare ormai lontanissima: si distingue ancora la Cattedrale bombardata, alta sugli edifici minori; il castello di Rosa-Pha sembra un giocattolo su una collinetta. Tutto intorno, nella grande conca luminosa, sono le posizioni che i montenegrini avevano conquistate.

*

Di là dal lago, in faccia a noi, la posizione di Gruda — dove fu il quartier generale del Re — e dalla quale le batterie montenegrine spararono tante volte a proteggere le disperate cariche alla baionetta tentate dai soldati di Re Nicola nella pianura di Stoi. La quale si apre dinanzi alla città, nella palude, rasa d'alberi per opera dei turchi che potevano falciare così gli audaci assalitori in campo scoperto. Ma più oltre, quasi alle spalle della città, il lungo dosso di Bardanjoli — un Tarabosch in miniatura — preso e ripreso tante volte dai montenegrini, fulminanti di là le prime case di Scutari. E oltre Bardanjoli ancora, continuando lo svolgersi del largo giro (la visione è nitida come su una carta) la posizione di Brdica dove l'audacia serba gareggiò con quella montenegrina. Quasi al centro del circolo di resistenza turco sta la collinetta di Tepé, dove Essad Pascià, il fierissimo difensore, aveva la sua residenza; la rocca veneta scompare nel vasto giro come un'antica difesa impari ai giganteschi duelli delle artiglierie d'oggi.

E il cerchio degli assalitori continua, di qua dalla Bojana, si allaccia alle posizioni che battevano più accanitamente il Tarabosch; ecco Oblika laggiù, ai nostri piedi; ed ecco il Murician, che fu il quartier generale dell'offesa montenegrina sotto il generale Mitar Martinovic: artiglio che abbranca dall'un lato le falde del Tarabosch, mentre dall'altro lato è la posizione di Zogai sul lago, che guarda quasi in faccia Gruda. E il cerchio della morte si chiude.

*

Da questo lato della montagna, vale a dire dal versante verso la Bojana in opposizione al versante del lago, l'aspetto della montagna è tragico. Poichè qui, più che duelli di artiglieria, furono combattimenti corpo a corpo sanguinosi. La vetta estrema della montagna è tutta scavata nel sasso; trincee sopra trincee, a sovrapposizioni continue; trincee scavate profonde nel terreno e munite di sacchi di terra: in alcune il pavimento è letteralmente coperto di bossoli di proiettili sparati. Altre danno un'imagine anche più viva di quella che dovette esservi la dimora infernale dei giorni e delle notti: cucine di piccoli accampamenti incendiate, abiti strappati, *fez* rossi abbandonati. In un canto alcune pannocchie di granturco che furono sgranate crude dagli affamati.... E, accanto al campo della fame, il fondo di un grosso proiettile trasformato


I carichi di farina arrivano a Scutari. Fot. Molinari.

L'ESODO DEI TURCHI DALL'ALBANIA.

(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Le truppe turche, i resti dell'armata disfatta del Vardar, s'imbarcano sulle rive del Semeni.



Reparti di truppe turche attendono l'imbarco sulle rive del Semeni.



Le truppe turche lasciano i villaggi albanesi.

La Rocca Veneta a Scutari (fot. Castellini).

in un minimo serbatoio d'acqua. Accanto all'acqua, tra il terriccio dei sacchi, il granoturco marcito e le cartuccie, è nato un piccolo fiore all'ombra dello *shrapnell*....

Ormai le trincee sono circondate tutte da reticolati fittissimi di filo di ferro per impedire gli estremi attacchi; attraverso un labirinto metallico: scorgo un'asse gettata dai montenegrini sul reticolato per tentare il passaggio. In un intricatissimo dedalo di filo di ferro e di stagnole (che nella notte oscura dovevano compier l'officio di sveglie sonore, movendosi per ogni più piccolo colpo dato al reticolato) scorgo, orribile a dirsi, lo scheletro di un povero torace umano, di un lottatore che qui fu impigliato come una mosca, si dibattè e cadde.

Ormai la vetta estrema è vicina. Guardo l'anello immenso delle posizioni montenegrine intorno, penso ai fuochi incrociati di tutte le batterie. Le trincee diventano tane; i sacchi di terriccio sono aperti a tratti in feritoie. Una grande buca mi si para innanzi, difesa con cura gelosa da un triplice reticolato: è una cisterna rivestita di cemento, che emana un odore nauseabondo ma che fino ad un mese fa fu il deposito dell'acqua, selvaggiamente difesa per la sete dei difensori.

Intorno, altre uniformi lacere, altre armi spezzate. E finalmente sono sulla vetta. Il grande Tarabosch culmina in una maceria, la maceria di una trincea estrema sulla quale — come allora — sibila il vento che viene dal Murician e s'incrocia con quello che spira da Gruda. È una vetta deserta, battuta dal vento come da un turbine senza fine. Ma il terreno mi pare più rossiccio del solito terreno formato di detriti bianchi di pietra. Che è? Mi chino, e — con una frequenza che non sarebbe credibile — scorgo frammisti alle pietre bianche, i frammenti degli *shrapnells* montenegrini, che l'acqua e il sole hanno ormai reso di colore arsiccio. È una gragnuola di metallo che per sette mesi si è abbattuta quassù ed ha trasformato la cima bianca e petrosa in un alterno terriccio di sassi e di proiettili: frammenti di proiettili da 75 e da 149 esplosi, proiettili inesplosi, bombe a mano, minuscole pallottole di fucile, tutta la mitraglia di cui fu capace l'offesa montenegrina contro questo estremo baluardo ottomano.

E sulla maceria estrema, dove non sono più cannoni nè segni di vita, ma solo queste impronte della morte, un montenegrino giovinetto con l'arme imbracciata veglia il possesso ideale della sua piccola patria. È il primo essere vivo che ho trovato salendo, dal ponte della Bojana.

Il montenegrino irrigidito nel suo atteggiamento di sentinella verso il cielo, si scuote, guarda curiosamente quest'altro essere vivo che è venuto a turbare i sacri silenzii della morte sul Calvario, e mi addita pochi metri più sotto una breve zona in cui il reticolato è contorto, spezzato in più punti, devastato come una breccia. A non più di cinquanta metri dalla vetta del Gran Tarabosch giunse col battaglione della Morte il maggiore Plamenatz, vide la vittoria vicina, come si può vedere per la rapidità di un baleno, e cadde qui, con tutti i suoi. Lo hanno sepolto qui, con i suoi prodi.

Più alto non si poteva salire.

*

Ma, pochi metri discoste, stanno ancora le salme insepolte dei *nizam* ottomani che caddero in quelle estreme difese. Caddero trattenendo il nemico, ma nessuno osò dar loro sepoltura poichè dar loro pace voleva dire rinnovare ancora una volta il gioco mortale. E quando anche sul Tarabosch venne la pace, con la resa della città ai montenegrini, i vincitori si ricordarono dei loro morti per seppellirli, ma lasciarono questi altri ad ammonire i nuovi padroni e ad ammorbar l'aria della montagna fatale.

I poveri morti ottomani stanno con volti contraffatti dallo strazio o imbestiati dalla putrefazione in un piccolo pianoro sotto la vetta. E sulla vetta passa, sibilando, il vento. Scendo a sera verso la città; i pendii bassi, lungo il lago, mi sembrano verdi, di un verde umido e folto che non ho mai conosciuto, dolce alla vista dopo lo spettacolo della montagna arida, macerata di ferro rossigno. E mentre mi avvio verso Scutari — città di cinque bandiere — ecco, la vita ritorna anche alle falde del monte.

Sale verso l'accampamento un vigoroso soldato montenegrino, più forte e più lacero degli altri, che avevo appreso a conoscere giorni sono: è un italiano, un nobile signore veneto, venuto ad arruolarsi come soldato semplice per tutta la durata della campagna, che patì come gli altri lo strazio dell'assedio del Tarabosch, e non cercò mai un grado nè parlò mai con un testimone della guerra perchè di lui e del suo eroismo maraviglioso e segreto, che pare superi le possibilità umane, si scrivesse. Il signore in abiti laceri, ormai legato dal sangue ai suoi fieri e selvaggi fratelli montenegrini, prosegue senza parole.

Scutari, maggio.

Giù giù, sul ponte, dove la vita continua fervida ancora, mi passa accanto la figura di una donna alta e possente che venne alla guerra del Montenegro come confortatrice di feriti e fu anche, si dice, confortatrice di vivi; venturiera di guerra intorno alla quale corrono voci macabre e gioconde, di morte e di piacere: strana Giovanna d'Arco della nuova Francia corrotta che questo popolo ancora un poco selvatico non sa come salutare.... Figura di donna simile a molte altre che la rivoluzione conduce in ogni tempo su ogni campo e che passano — come ombre della vita — sui confini della guerra e della morte.

In alto è la mole immane del Tarabosch, che guarda il lago e grava sulla città e le si abbatte sopra con una vasta ala d'ombra.

E pare che nessuna ora di sole possa togliere quell'ombra da questa città.

Mi volgo ad ogni passo, e l'incubo del Calvario dura in me. Questa volta, più che nelle ore d'ebbrezza della guerra combattuta, ho visto da vicino il viso della grande fattrice di morte e di vita. E il dubbio mi ha preso, dinanzi allo spettacolo atroce, se la lotta

La sentinella montenegrina sul Tarabosch.
(Fot. Castellini)

combattuta lassù fosse nel diritto degli uomini.... Il dubbio mi ha preso, mi ha agitato, mi ha empito l'animo di esitazioni e di turbamenti. La guerra?... E dopo lunga tortura il dubbio — che non aveva nome Zola nè Tolstoi, ma che mi era apparso finalmente realtà — dopo lunga tortura è stato domato, e si è ritratto, vinto.

Ma non sarebbe virile tacere che il dubbio doloroso è sorto.

E dopo avere soffocato l'incubo, terribile come una tentazione, bisogna aver pure il coraggio di confessarlo qui.

GUALTIERO CASTELLINI.

La giovinezza perenne.

La pelle è destinata ad inviluppare ed a proteggere gli organi della nostra economia; situata alla superficie del corpo essa è in rapporto da un lato cogli organi interni che formano nel loro complesso quel microcosmo ch'è il nostro organismo, dall'altro lato col mondo esterno.

La pelle, per conseguenza, risente costantemente gl'influssi degli agenti esterni fisici e chimici e delle cause interne fisiologiche e patologiche.

La situazione ed il singolare ufficio che deve assolvere fanno sì che la pelle ammali più facilmente e compia più sollecitamente il suo ciclo di vitalità di tutti gli altri tessuti dell'organismo.

Necessario quindi, se essa è la più debole, circondarla delle maggiori cure, garentirla con i più acconci mezzi di difesa.

Noi ne consigliamo uno a chi vuol conferire alla sua pelle quell'aspetto fresco e quella resistenza costantemente vigorosa ch'è propria dei tessuti giovani: La Crema Nutro.

Questo prodotto rappresenta una ammirabile associazione di elementi che tonificano le cellule dell'epidermide e conferiscono alla pelle una esteriorità affascinante ed una intima costituzione sana e vigorosa. Essa non invernicia la pelle ma si addentra nei dotti che sulla pelle sboccano e passa per endosmosi nelle cellule adducendovi nuovi elementi di vitalità forte e rigogliosa.

THE WALDORF ASTORIA CRESUS PERFUMERY.

L. 2 il vasetto
per posta L. 0,25 in più.

I prodotti della «The Waldorf Astoria Cresus Perfumery» si trovano in vendita presso le principali profumerie e farmacie. Ne è agente generale in Italia la ditta F. Mantovani - Via Correggio, 26, Milano. – Detti prodotti si possono acquistare: a *Milano*, presso Rampoldi, Costantini, la profumeria Minerva, La Farmaceutica, la Cooperativa Farmaceutica, H. Roberts e C., A Manzoni e C., Zambelletti, Farmacia Scientifica; a *Torino*: da Cantone, Sorelle Pavito, Calvi, Gianotti, Bacher e Torta; a *Acqui*: da Zucca e Fantini; a *Biella*: da Cena; a *Alessandria*: dalla Profumeria L. Paglieri, Fontana; a *Genova*: da Vitale; a *Roma*: da Gariglio, Matarozzoli, Palmioli, Reggiani, Schiavoni, Stella; a *Napoli*: da Lancellotti e Graziato; a *Venezia*: da Longega; a *Treviso*: da Zaro; a *Padova*: da Vanzetti Margola; a *Vicenza*: da Magarotto; a *Brescia*: da Cortelazzo; a *Bologna*: da Cesari, Sigismondi; a *Firenze*: dalla Farmacia Centrale, da Astrub; a *Lucca*: da Mennucci; a *Perugia*: da Contini; a *Cagliari*: da Anita Marchi; a *Piacenza*: Cella G. e C., a *Cremona*: Sacionne.



VITTORIO CORCOS. — RITRATTO DELLA DUCHESSA ANNA MARIA VISCONTI DI MODRONE.

Vittorio Corcos, ritrattista per eccellenza, aprì l'anno scorso a Milano una mostra privatissima in un palazzo di Piazza della Scala. Il successo della piccola esposizione fu così grande che il pittore fiorentino fu costretto a prolungare di parecchi mesi il suo soggiorno nella città lombarda per soddisfare almeno parzialmente al desiderio di molte belle signore e di molte personalità cittadine che gli chiedevano un ritratto. Tra gli altri è notevolissimo questo della Duchessa Anna Maria Visconti di Modrone, consorte del Duca Uberto, che siamo lieti di presentare all'ammirazione del pubblico. La regale figura della gentile e benefica dama milanese è riprodotta con tanto carattere e con tanta signorilità, che saranno pochissime le lettrici che non la ravviseranno immediatamente. È questo il più bell'elogio che si possa fare ad un ritrattista, ed è appunto quello che Vittorio Corcos apprezza maggiormente.

L'AVANZATA IN CIRENAICA E LA MARCIA DEL GENERA

(Fotografia del tenente Mario Bolsini del 6.°



UN «GRAND'ALT» DEL 6.

ALE D'ALESSÀNDRO DA BENINA A EL ABIAR E GERDES.

Indigeni, trasmessaci dal capitano Giulio Bechi).



DIGENI A CARS BENIJÉ.



Reichenbach, stazione della ferrovia del Loetchberg, nella valle del Kander.

La nuova ferrovia del Loetchberg.

Linea Sempione, Alpi bernesi, Berna.

Spectator chiudeva il *Corriere* del numero scorso inneggiando all'apertura della nuova ferrovia del Loetchberg, opera faticosa dei forti e fidenti minatori italiani, che, in sette anni di dure fatiche, hanno compiuto il grande traforo delle Alpi bernesi.

Questa linea, che abbrevia il viaggio tra Berna e Milano, e tra Londra, Ostenda, Brusselles ed il Mediterraneo — si inaugura il 20 giugno; ed il suo compimento ha portato alla realizzazione di opere d'arte, gallerie elicoidali, ponti e viadotti dei più grandiosi.

A fianco delle sue magnifiche costruzioni tecniche la linea Sempione-Loetchberg-Berna riunisce una quantità di paesaggi maravigliosi e pittoreschi, quali non si trovano su nessun'altra ferrovia.

Il nuovo tracciato, da Briga a Frutingen, attraversando le Alpi bernesi, congiunge prima di tutto l'alto Vallese, e specialmente le stazioni climatiche di Saas-Fee e di Zermatt, con Interlaken, con Berna, col lago di Thune.

La ferrovia dell'Alpi bernesi Berna-Loetchberg-Sempione, diventa, per chi viene da occidente, la linea di comunicazione per eccellenza fra Berna e, attraverso il Sempione, la meravigliosa regione del Lago Maggiore, delle isole Borromee, e dei grandi centri di vita dell'Italia settentrionale, Milano, Torino e Genova.

Il carattere di questa nuova ferrovia è, prima di tutto, internazionale. Per i viaggiatori provenienti dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania essa offre altrettanti vantaggi, quanto la linea del Gottardo, se non di più, raccorciando essa il percorso e presentando la comodità della trazione elettrica.

In fatto questa linea è la prima delle transalpine utilizzante per tutto il percorso la trazione elettrica. A tale scopo le officine di Oerlikon, presso Zurigo, hanno fornito locomotive speciali della forza di 2500 HP. Queste locomotive, le più potenti che attualmente esistano, hanno una forza di trazione eguale a quella di due delle più potenti locomotive a vapore.

La rete delle ferrovie delle Alpi bernesi comprende le linee Briga-Kandersteg-Frutingen-Spiez-Thune e Böningen-Interlaken-Spiez. La Compagnia delle ferrovie delle Alpi bernesi possiede del pari battelli a vapore sui laghi di Brienz e di Thune ed esercisce le linee Berna-Schwarzenburg, Berna-Thune, via Belp, e quella del Simmenthal, da Spiez a Zweisimmen.

Dopo avere percorso un alto viadotto gettato sulla Yander, il tracciato Frutingen-Briga (venendo dalla Svizzera centrale verso l'Italia) si eleva percorrendo il fianco della montagna e facendo, al disopra di Blausee, un doppio zig-zag che si svolge in parte dentro una galleria elicoidale.

Come sulla linea del Gottardo il viaggiatore gode il bellissimo effetto di vedere la chiesetta di Wassen a tre altitudini differenti, qui, esso ammira le romantiche ruine di Felsenburg, che a tutta prima appaiono disopra, poi di fianco, poi al disotto di chi le guarda dal treno.

A partire da Kandersteg la linea domina i zig-zag della strada, oltrepassa le cascate della Kander, per arrivare nel fondo della vallata.

Lungo tutto il percorso, lo sguardo è affascinato dai giganteschi ghiacciai dell'Altels, del Balmhorn, del Rinderhorn, i Dolderhörner, le cime della Blümlisalp e le enormi roccie della Birre e del Fisistock che fanno un quadro così pittoresco attorno alla graziosa stazione alpestre di Kandersteg.

Il tunnel del Loetchberg, lungo 14 605 metri (quattrocento metri meno di quello del Gottardo) passa sotto la vallata di Gastern ed il passo del Loetch — a metri 1244,10 sul livello del mare — per andare a finire presso Goppenstein nella vallata di Loetschen (Vallese).

Al disopra di Goppenstein, dominata dall'imponente Bretschorn, si distende, larga e magnifica, la vallata del Loetschen, rimasta, come poche contrade ancora, assolutamente primitiva, separata com'era da ogni comunicazione col difuori.

Poco dopo Goppenstein, ad Hothen, la linea si svolge nella vallata del Rodano, a 400 metri circa al disopra del *talweg*, scuoprente al viaggiatore una vista incomparabile ed indimenticabile. La vallata si distende ai suoi piedi, con la sua cerchia di meravigliose montagne ed i suoi numerosi villaggi, macchie cupe in mezzo alle quali le chiesette mettono la loro nota chiara. A poco a poco, la linea discende verso Briga attraversando, mercè numerosi ed imponenti viadotti, gli affluenti settentrionali del Rodano e passa attraverso ventuna gallerie aperte negli speroni delle montagne circostanti.

Il colpo d'occhio sul paese di Ausserberg, di Viège, situato giù in fondo nella vallata, sulle montagne della Valle di San Nicola (Nadelhorn e Täschkorn) è quanto mai bello. In pochi minuti le ferrovie Federali Svizzere trasportano il viaggiatore da Briga a Viège. Da qui la linea Viège-Zermatt conduce nelle superbe regioni dei ghiacciai e delle vette nevose di Zermatt e di Saas-Fee.

A Nord-Est la strada postale attraversa il paese di Goms ed i villaggi, dotati di un carattere tutto speciale, dell'Alto Vallese, per raggiungere al Ghiacciaio del Rodano le strade della Furka e del Grimsel.

A Briga, la nuova ferrovia Berna-Sempione-Briga, coincide direttamente con la ferrovia elettrica del Sempione che attraversa la galleria più lunga del mondo (19,803 metri) e sbocca a Domodossola.

La ferrovia delle Alpi bernesi — sulla quale hanno così assiduamente e mirabilmente lavorato per sette anni migliaia di operai italiani — apre nuove comunicazioni con intere vallate svizzere, ed avvicina ai centri di moderna civiltà bellissimi centri alpestri.

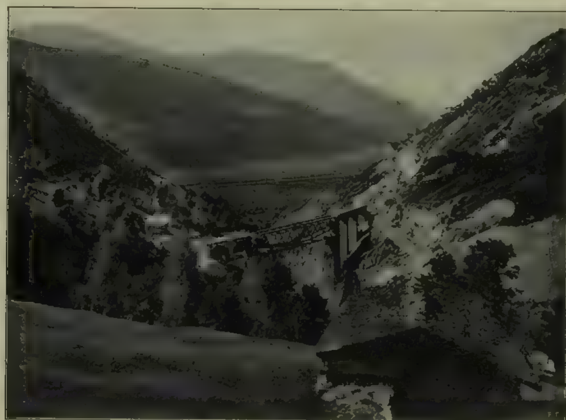
Le innumerevoli bellezze naturali delle contrade attraversate dalla nuova linea formano del suo percorso, relativamente non lungo — km. 73.795 — un incanto ininterrotto, una continua visione panoramica, che sembra troppo breve, attraverso luoghi meravigliosi nella loro grandiosità e nella loro varietà, passando sotto a ben trentaquattro gallerie! Tutta la grande galleria del Loetchberg e gli accessi sono a doppio binario.

La linea Briga-Loetchberg-Berna — la cui costruzione ha costato cento milioni — integra ed aumenta la potenzialità della linea del Sempione, sulla quale si sta ora appunto traforando la seconda galleria parallela. *ac.*

LA FERROVIA DEL LOETCHBERG CHE SARA INAUGURATA IL 15 GIUGNO.



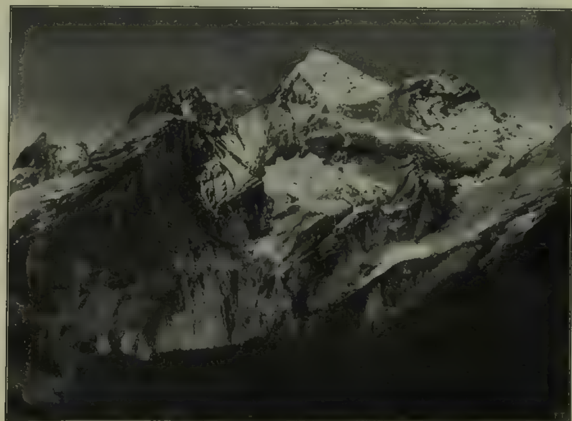
Rovine di Felsenburg e veduta dell'Altels e del Rinderhorn.



Il viadotto di Baltchieder.



Il Lago Azzurro con le rovine di Felsenburg.



Blumlisalp.



† ARTURO GRAF

n. ad Atene nel 1848; m. a Torino il 30 maggio.

Chi conosceva Arturo Graf ne' suoi anni giovanili non poteva immaginarsi ch'egli sarebbe divenuto un poeta del dolore. Il futuro poeta di *Medusa*, de *Le Danaidi*, di *Dopo il tramonto*, di *Morgana*, de *Le rime della selva*, dei *Poemetti drammatici*, allora era allegro. Quando Marc Monnier, il nobile nostro difensore col libro famoso *L'Italie est elle la terre des morts?*, scese a Torino, Arturo Graf lo esilarò con le facezie. Il giovane ateniese (Arturo Graf era nato ad Atene da padre tedesco e da madre italiana nel 1848) gli dipinse fra altro, al vivo, un deputato noioso (molto noioso, poveretto!) che durante un suo lungo discorso vide addormentarsi prima a uno a uno, poi a quattro a quattro, quindi a dieci a dieci tutti quanti i suoi uditori.

— E lui?... — gli fu domandato.

— Finì con l'addormentarsi anche lui; — rispose il Graf.

Pure a Torino, in casa della signora Luisa Pomba nata Pacchiotti, vedova del vecchio editore, donna di spiriti elevati, si radunavano giovani professori e patrioti dell'antica rigidissima tempra; e Arturo Graf, fra una sentenza grave dell'uno e un rimpianto più grave dell'altro, metteva una celia graziosa.

Dopo d'avere dimorato più anni in Rumenia, dove il padre avrebbe desiderato d'avviarlo al commercio (e di quel soggiorno resta un ricordo nello studio *La poesia popolare rumena*) Arturo Graf passò a Napoli nella cui Università si laureò in leggi; e quelli furon giorni ben lieti per il giovane, che più tardi li evocò nell'ode *Napoli* in « Morgana ».

I miei anni migliori,
I miei anni più santi,
L'età dei primi canti,
L'età dei primi amori

Trassi nel dolce eliso
Della sponda tirrena
Ch'ebbe dalla Sirena
Il caro nome e il riso.

Sono fra i versi sereni del Graf, che con *Medusa*, libriccino di poesie uscite nel 1881, affermò il suo amaro disgusto della vita. Quali cupi avvenimenti erano successi al giovane amico delle celie garbate, per cambiarlo così?... Nessuno. La sua fosca poesia fu il frutto d'una meditazione puramente filosofica sui problemi della vita.

*

Arturo Graf fu, infatti, uno degli spiriti più meditabondi del periodo che seguì al romanticismo imbevuto di lagrime. Egli era incapace d'improvvisazioni. Tutto si preparava, tutto si elaborava in lui. Il poeta spuntava in lui privo d'ogni impeto lirico, privo d'ogni robustezza di colori, ma con finezze di penombre, ma con una decisa tendenza a «discendere in sè stesso» e a scrutare i misteri dolorosi del mondo. Era una ripresa leopardiana. Ma se il confronto del Graf col Leopardi non è possibile, è possibile invece cercare nel poeta, del quale deploriamo la morte avvenuta a Torino il 30 maggio, le propaggini della sacra selva del sommo di Recanati. I problemi della vita e della morte, che il Leopardi affronta con sì formidabile dignità, con sì alto decoro di forme, sono trattati dal Graf con tono dimesso, quasi umile voce di sconfitto. Al Graf non dobbiamo una di quelle poesie che rimangono memorande, eterne. Le « pagine eterne » del dolore sono scritte dal Leopardi, dal Byron, dallo Shelley, dal Lenau; egli non ne scrisse. Ma nella sua poesia è chiuso il tormento di molti; passa la tristezza di molti sogni svaniti; e non mancano spiragli di un mondo infinito. Le sue poesie, quelle che riflettono sugli arcani della vita, formano nel loro insieme un non trascurabile ciclo filosofico, e religioso: sì, anche religioso. Nel fondo del Graf, rimane una scintilla religiosa, che vedremo svilupparsi in una face. Tre poeti religiosi, di tempre diverse, abbiamo avuto nell'ultimo periodo: Mario Rapisardi, panteista, Arturo Graf che, mistico nel fondo dello spirito, porta il lutto di numi defunti; e Antonio Fogazzaro credente invitto. Il Graf vorrebbe (vedi *Aneliti*)

Scoprir dei numi defunti
Le impenetrabili stanze,
Dove le antiche speranze
Dormon sui giorni consunti.

Ma spesso ritorna il fastidio, persino il terrore della vita; e allora il tono della sua poesia, che solitamente si adagia in tenui metri, si rialza:

Breve la vita? a me talvolta sembra
Esser già mille e mille anni vissuto,
E m'avvinghia un terror gelido e muto
Quando del tempo andato mi rimembra.
E il cor mi trema, e d'un ignoto inferno
Sento l'angoscia cercarmi ogni vena,
Quando il pensiero in mente mi balena
Di dover forse vivere in eterno.

Ma, a poco a poco, il Graf si avvicinò alla fede. Non si trattò di conversione; perchè, nel suo spirito, come abbiamo detto, v'era già un occulto, sopito palpito di fede, ed egli lo aveva fatto intendere, aspettando la vera vita,

Non da questo, al dolor cieco ed all'ira
Dannato mondo invidioso oscuro;
Forse dal ciel che più superno gira,
Forse da un inscrutabile futuro,
Cui la stanca e presaga anima aspira.

Lo scritto *Per una fede*, suscitò plausi e polemiche. Il Graf vi spiegava al fine, o, meglio di prima, manifestava la sua fede in una legge morale. La suprema legge del mondo, egli dice, è la legge morale, e non la legge fisica. Parlando, in altro scritto, di Giacomo Zanella, dichiarava aperto così:

« La vita, in aspettazione di nuovi assetti, è trambasciata e buja; ma sulle vette del pensiero già discende la calma e nuova luce s'annunzia. Quella che parve irreconciliabile discordia tra la scienza e la fede, non ci pare più tale. Anzi sentiamo che la scienza ci può guidare a una fede, che se non è quella di ieri, quella di ieri comprende, essendo più vasta, più sciolta, più generale. E già ci conforta l'auspicio, e più che l'auspicio, il nuovo consenso tra la ragione e il sentimento, tra l'ideale e il reale, tra il passato e l'avvenire. »

Anche qui un raggio di fede; ma lo sconforto e l'amarezza ritornano negli aforismi *Ecce homo*. Lo stesso suo socialismo, un socialismo di sentimento, al quale si era dato come Edmondo De Amicis, dilegua nello scetticismo.

Opere in prosa che hanno attinenza alle religiose credenze si chiamano: *La leggenda del Paradiso terrestre* (1878) e *Il Diavolo* (1889) dove il « grande avversario » dei Cristiani è studiato nella sua potenza, nelle sue tentazioni, ne' suoi patti, ne' suoi incantesimi, nelle sue sconfitte; libro d'erudizione popolare che corre snello senza il peso d'una nota. Ma *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* è lavoro maggiore: uno di quei lavori che bastano alla fama d'un dotto. *La fatalità nella credenza del Medio Evo* e *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, si annodano a quell'opera. Il mito attraeva sempre chi fra' suoi giovanili lavori poteva vantare uno studio su Prometeo. E da questo ad Amleto, studiato pure dal Graf, il passo non è lontano.

Arturo Graf non dimenticava d'essere pensatore e artista anche attraverso l'erudizione. Gli era impossibile disgiungere la ricerca erudita col pensiero, il cui regno fu sbandito negli ultimi anni da tante scuole, riducendo ad aridità scheletrica gli studii, e ciò contro le più gloriose tradizioni italiane; per cui vediamo anteposto l'umile compilatore di bibliografie a chi alimenta riccamente con le sue opere quelle bibliografie. Geniale libro d'erudizione è *Attraverso il Cinquecento:* saggi diversi, che considerano anche le belle e gaje etère di quel secolo pagano, e dove l'Aretino vien quasi riabilitato. Il volume sul *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, i tre soli veri grandi poeti del secolo XIX, s'aggiunge a quella messe dorata di studii. Com'è notevole la purezza e la varietà della lingua nelle liriche, così notevole è la lingua delle prose. È sempre una bella prosa quella del Graf. Il suo unico romanzo, *Il riscatto*, ch'è la storia d'uno spirito, rimane modello di prosa psicologica.

Arturo Graf entrò nella famiglia universitaria (famiglia per modo di dire) a soli ventisei anni come professore aggregato nell'Università di Roma; entrò, poi nell'insegnamento nell'Università di Torino quale professore di letteratura italiana; insegnamento ufficiale, non aulico, nel senso augusto della parola, perchè egli, anco sulla cattedra, era.... Arturo Graf.

RAFFAELLO BARBIERA.

— Un altro poeta è morto a Londra, *Alfredo Austin*, poeta « laureato » della Corte inglese. Aveva raggiunto ora i 78 anni. Senza essere mai stato nè un grande letterato, nè un grande poeta, fu chiamato da lord Salisbury a succedere a Tennyson come poeta di Corte — non essendo possibile l'assunzione all'antiquata carica dello Swinburne o di Morris, poeti veri, ma tutt'altro che ortodossi. Però il sentimento e la critica inglese non riconobbero mai Austin degno della « laurea » reale, e l'opinione pubblica gli contrappose sempre Kipling come vero poeta « laureato » della nazione. Austin pubblicò due anni sono una propria auto-biografia molto pretenziosa.

— A Firenze il vecchio economista liberista, *Arturo J. De Johannis*, professore di economia politica e già direttore del Regio Istituto di scienze sociali. Andato a Firenze nell'83, il prof. De Johannis, che era nato a Venezia nel 1846, portò alla Scuola di scienze sociali un prezioso contributo di energia e cooperò efficacemente a costituir in ente morale l'Istituto del quale fu per diciotto anni direttore. Dirigeva da molto tempo il periodico l'*Economista* e collaborava in riviste e giornali. Lascia anche lavori di maggior mole, fra i quali un volume sulla Conversione della Rendita e quello recente di Studi economici sull'Inghilterra.

— A Napoli, degna di essere qui ricordata per la sua grande beneficenza, la signora *Rosa Curati* vedova del senatore Curati, la quale ha lasciato al Pio Monte della Misericordia ben ventotto pacchetti contenenti ciascuno 100 000 lire, costituenti la somma di 2 800 000 lire!... Molti altri legati essa ha lasciati ai suoi familiari e ad alcuni parenti.

RITRATTI IMMAGINARI

Il professore medio

Prima di tutto ha il diritto di protestare. In Italia realmente non esiste *il* professore medio. Ne esistono molti — troppi? troppo pochi? — ciascuno con la sua faccia, con la sua intenzione, con il suo sottinteso, specialmente col suo sottinteso. Sono alcune migliaia di individui che potrebbero esser quasi delle individualità, e soffrono appunto di non potersi affermar come individualità mentre si sentono individui.

La vita d'oggi, inflessibilmente categorica, ne ha fatto una categoria professionale e una funzione di stato: dunque ha chiuso anche loro in una specie di prigione. È naturale che in prigione si dibattano, si rovescino le unghie a grattar la dura porta di un organico, e, quando si affacciano alla grata dell'onesto carcere, non riescano a suscitar l'ammirazione di chi li guarda, magari da altre grate di altre carceri.

Chi siete? Perchè credete di aver diritto a urlare più degli altri dalla vostra sezione dell'ergastolo-pensione che si chiama burocrazia? Non è vostra la carcere più aereata, la più rispettabile? La vostra sorte in fin dei conti, più che a quella degli imprigionati, somiglia a quella degli imprigionatori, vogliam dire dei magistrati. Non avete voi il diritto delicatissimo di giudicare nei nostri cari figli la vita di domani? Non è la vostra scuola una prova in bianco di quello che sarà domani il variopinto bene e il più variopinto male della patria?

È vero che i vostri giudizi spesso non sono che pregiudizi: per lo più le vostre condanne diventano i migliori diplomi di capacità quando è finito il vostro futile giuoco accademico. Accademico, sì. Perchè, anche quando voi mascherate le vostre particolari cupidigie di brutale energia sindacalista, non riuscite perciò a nascondere la vostra pertinace anima accademica. I vostri furori gettati sul mercato politico sono pur sempre sterili sdegni di grammatici inveleniti. Voi siete pur sempre i vecchi pedanti....

La prima sventura del professore medio italiano è proprio questa: di riscuotere la secolare antipatia che il classico pedante, acido latinista con o senza mantello talare, ha ben meritata dalle generazioni che ha attediate nei tempi. Invano egli giura che tra i suoi predecessori, armati di férula e di luoghi comuni, e lui, c'è di mezzo un gran muro di fiamma — la fiamma di tutte le rivoluzioni ideali: — pochi riescono a credergli totalmente. Nei libri sì, le rivoluzioni trasformano l'uomo, ma nella realtà al più al più l'uomo sembra capace di peggiorare; può darsi che il figlio del giaguaro degeneri in gatto, ma non si è mai sentito dire che dall'uovo della tacchina sia nata un'aquila....

In sostanza, per i suoi dolci alunni il professore medio, qualunque particolar dottrina egli propini, è più che altro un male necessario, come tanti altri che la adolescenza deve sopportare per divenir giovinezza, come le febbri di crescenza, e altri mali meno squisiti. Per i genitori dei dolci alunni egli appare in figura di un pastore, che lo Stato gli offre a pascergli le pecore nelle molte ore in cui le care pecorelle a casa sarebbero tutt'altro che mansuete: così, per più anni, fino al giorno che glie le restituirà con un bollo governativo sulla collottola, legalmente capaci di andare al pascolo da sole. Guardiano di pecore, il professore medio potrebbe ridurre la sua fatica a badare che il gregge non si sbranchi, non altro: c'è chi non capisce perchè, oltre a far il guardiano, il loquace pedagogo intorbidi la candida ignoranza dei cari giovinetti di troppe recondite discipline e ne oscuri la naturale astuzia con troppi inutili precetti ideali.

Perciò il pedagogo non riesce caro nemmeno a coloro a cui fa comodo. Anche se ribelle al suo ministro, il professore medio rappresenta pur sempre la pubblica istruzione, e questo è già un suo torto inespiabile agli occhi della ignoranza privata.

*

Eppure l'intenzione del professore medio quasi sempre è stata migliore del suo destino.

Perchè egli ha voluto divenire professore medio invece che commesso viaggiatore, cuoco o cavadenti? Forse un giorno pieno di presagi, in cui tutte le possibilità della vita si sono offerte alla sua scelta, una voce austera e solenne gli ha detto: — Tu hai l'animo e l'intelletto così puri che potrai far la tua professione niente altro che offrendo te stesso ad esempio dei giovani. Il tuo destino è pieno di umiltà e di grandezza: insegnare ai figli degli uomini come si diventa uomini....

No. Nessuna voce consimile egli ha udito. Ma pure si è fatto professore medio, invece che fabbricante di trappole, per un impulso non del tutto ignobile.

Quando egli era scolaro, era uno dei pochi a cui la scuola non fosse tutto tormento: dalle verità e dalle fantasie che erano offerte alla sua anima ricettiva egli assorbiva una cotale dolcezza che gli cresceva la volontà di assorbirne ancora. Era un giovinetto meditativo e tranquillo, a cui l'apprendere pareva già una sorta di azione: passava per il più laborioso ed era moralmente il più pigro.

A casa sua c'era una famiglia, forse una famiglia quasi povera: in confronto di ciò che questa famiglia poteva dargli, la scuola era anche una ricchezza. Non erano un lusso i bei versi latini e i sottili problemi di trigonometria che i maestri gli offrivano liberalmente? Anche nella sua inesperienza egli non ignorava che in pratica i bei versi latini e i problemi sottili della trigonometria non servono a nulla. Perciò oscuramente amava la scuola che permette le belle e difficili cose inutili, e temeva la vita che ride in faccia a chi se ne ricorda. A questo modo lo scolaro diligente, intelligente e tranquillo si formava un'oziosa anima edonistica tutta volta alle voluttà dell'intelletto: le lodi dei maestri lo illudevano di essere dei pochi a cui invece dell'ingrato lavoro della realtà è consentita la blanda meditazione del sogno. Egli si sentiva perciò disposto a continuare ad essere quello che già era, il buono scolaro di cui i maestri si compiacciono, a contemplare perpetuamente l'immagine della vita nei libri. Per le molte cose difficili di cui era un poco orgoglioso, lo ritenevano un precoce: invece era più fanciullo di tutti: non sapeva staccarsi dalla sottana di Minerva.

Ma venne il giorno in cui dovette accorgersi che la adolescenza per lui era legalmente finita: aveva la sua licenza liceale. Allora si era sentito stringere il cuore. Una specie di debolezza morale gli aveva fatto guardar con sgomento un avvenire senza banchi, senza libri, senza il dolce tedio a cui si era troppo abituato. E volle rimanere quello che era. Così nei conventi le educande più miti finiscono col farsi monache, non per libero arbitrio, ma per timidezza, per evitare a qualunque costo l'urto dell'ignoto.

Allo stesso modo il buono scolaro aveva deciso di rimaner sempre a scuola. Intanto sarebbe andato all'Università: subito dopo sarebbe ritornato al suo ginnasio o al suo liceo, sulla cattedra invece che sul banco, ma sempre a scuola: la sua vita non avrebbe patito interruzione. Anche i maestri che lo amavano lo avevano consigliato così: perchè anche molti dei suoi maestri non erano che vecchi scolari troppo buoni per aver mai osato di abbandonare la scuola.

*

Ora non lo riconoscono più. Lo scolaro è tornato professore con un'anima che non pare la sua: inquieto e inquietante, sospettoso e

sospettato. Quali fermenti sono stati gettati nel suo spirito? Il mansueto latinista, l'innocente erborizzatore si afferma socialistoide quando chi lo era non osa affermarsi più tale: forse perchè il socialismo comincia a saper di archeologia e di paleontologia?

Certo, qualunque sia la sua fede politica e la sua materia d'insegnamento, egli è un deluso: e delle sue delusioni incolpa il Ministero, il Parlamento, la pubblica opinione, tutti fuor che sè stesso. Mentre i suoi scolari fanno di mala voglia i loro compiti, egli scrive con ardore degli ordini del giorno: è incredibile quanta fede quest'uomo deluso abbia negli ordini del giorno. In sostanza domanda un aumento di stipendio: ne ha diritto: ne domanderà degli altri: forse ne avrà ancora diritto. Ma probabilmente s'inganna, se spera che lo stipendio duplicato renderà l'equilibrio alla sua anima oscillante.

Per ritrovar almeno la sua pace professionale bisognerebbe che egli si facesse un'anima d'impiegato: divenisse una creatura capace di concepir tutto l'universo come una gerarchia burocratica, tutta la vita come un organico chiuso. Ci sono infatti dei professori medii che, per amor dello stipendio e del quieto vivere, volentieri si identificherebbero con tutti i segretari e con tutti i caposezioni di tutte le amministrazioni: così oltre tutto acquisterebbero il diritto di infischiarsi dei loro scolari, come è diritto acquisito di tutti i veri impiegati quello di considerare il pubblico come loro personale nemico.

Ma i più non possono. Anche senza essere sempre molto intelligenti, hanno la disgrazia di essere troppo colti. Dai limbi tranquilli della schiavitù burocratica continuano a sognare il periglioso liberismo delle professioni liberali: a mezz'aria tra gli uni e gli altri, soffrono di non saper con chi andare. Vagamente convinti di dover esercitare una funzione eccezionale, si meravigliano che la loro sorte non sia punto eccezionale: sono oppressi contemporaneamente dall'orgoglio e dall'umiltà: l'umiltà per ciò che sono realmente, l'orgoglio per ciò che credono di poter essere. L'uno pensa che potrebbe essere un insigne scienziato, l'altro un grande poeta, il terzo, un grandissimo sociologo: ci sono stati poeti, scienziati, sociologi che erano anche professori medi: il ragionamento sembra convertibile, con qualche parvenza di verità.

Così i tagliatori di diamanti per l'uso quotidiano con le terribili gemme possono credere di possederle; certo soffrono più degli altri, quando si accorgono che per loro dei diamanti non è che la polvere tagliente. E il professore medio deve soffrir più degli altri quando si accorge che di quella ricchezza che è la coltura egli non è che un manovale, al più un rivenditore al minuto: mediocre fortuna e mediocre credito.

Per questa vaga rancura contro un destino ambiguo che non lo lascia tutto oscuro e non gli consente di affacciarsi tutto alla luce, che non lo fa nè tutto libero nè tutto schiavo, che lo costringe alla povertà in mezzo al lusso delle scienze e delle arti, il professore medio non vive in perfetta letizia. Contro il detto della sapienza antica che mette nel mezzo tutta la felicità, la sua infelicità maggiore dipende proprio da ciò che egli è medio: la via di mezzo, appunto perchè è la più battuta, è la più polverosa: chi anche una sola volta ha respirato l'aria dei vertici vi soffoca.

Senza letizia per sè, egli non può comunicarne agli altri: perciò la sua scuola, per altra ragione, ma è triste quanto fu triste la vecchia scuola dei vecchi pedanti. Il che non è un gran male.

Anzi: se la scuola fosse lieta, la adolescenza, che è già così felice perchè è la adolescenza, lo sarebbe troppo: e poi uscita dalla scuola alla vita, che non può esser felice, ne soffrirebbe troppo, un rimpianto inutilmente disperato. È giusto che nessun momento della vita manchi della sua porzione di male.

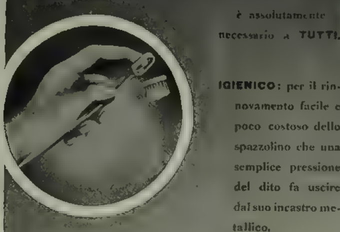
Simplicius.

Sem Benelli trionfa. — La sera del 1° giugno al Deutsche Volkstheater di Vienna ha avuto luogo la prima rappresentazione della *Cena delle Beffe* nella traduzione di Hans Barth. Scrivono da Vienna al *Corriere della Sera:* «Assisteva il pubblico delle migliori occasioni, desideroso di conoscere il lavoro del quale si conosceva la fama conquistata in Italia e altrove. Certo era una battaglia da vincere perchè il pubblico di un gran teatro straniero non può raggiungere la immediata comprensione artistica così da gustare tutto quello che canta e vive nel poema benelliano. La traduzione di Hans Barth, che seppe imitare l'armonia originaria dei versi italiani in guisa ammirabile, poteva offrire all'intelligenza e al gusto degli spettatori il suono e quegli elementi di realtà noti a tutti. Invece il pubblico sembrò penetrare nello spirito più intimo del dramma, intenderlo appieno e goderne senza ritegno. Così la battaglia si risolse in un pieno successo. Già alla fine del primo atto gli attori vennero chiamati ben 12 volte fra generali applausi. Sem Benelli, presente in teatro insieme ad Hans Barth, non si presentò malgrado le richieste del pubblico che voleva salutarlo. Dopo il secondo atto però egli dovette presentarsi cinque volte. Alla fine del terzo atto fu costretto da una incessante acclamazione a presentarsi molte volte. Il pubblico non cessava di applaudire; già si spegnevano i lumi, che gli applausi duravano ancora. Hans Barth benchè chiamato non volle presentarsi. L'esecuzione da parte degli attori di Monaco fu giudicata ottima sotto ogni rapporto: specialmente quella della signora Ida Roland, del Deutsche Volkstheater, che nella veste di Giannetto parlò e gestì con arte irreprensibile. La messa in scena era decorosissima».

∿∿ Poche sere prima, cioè il 29 maggio, il Benelli aveva avuto un altro trionfo a Bologna. Il suo *Mantellaccio* si dava all'Arena del Sole, recitato da studenti, a beneficio dell'Istituto degli orfani dei militari. L'Arena era gremita letteralmente e il pubblico sceltissimo ha applaudito con entusiasmo agli studenti fiorentini (Goliardi) che hanno fatto del loro meglio per mettere in giusta evidenza le qualità di poesia e di drammaticità del lavoro benelliano. Sem Benelli, che cedendo alle reiterate preghiere del Comitato aveva consentito a contribuire con la sua presenza alla riuscita della serata di beneficenza, per quanto ancora un po' sofferente e in viaggio per Vienna, fu festeggiatissimo alla fine di ogni atto e accompagnato alla stazione all'ora della partenza. L'incasso superò le 2000 lire.











L'ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI PSITHOS A RODI. — 16 maggio.

(Fotografie Arturo Faccioli).



Alla tomba degli otto bersaglieri caduti a Psithos, nell'anniversario della battaglia.

PENSIONE SPERANZA

RACCONTO DI **ALBERTO BOCCARDI**

« Pensione Speranza ».

Se andate a Venezia e cercate nella vostra guida questa *Pensione* non la troverete.

Ma chiedendone a qualche veneziano, non nato ieri, ne avrete facilmente notizia, accompagnata per giunta dal tacito commento di un furbesco risolino.

Non vogliate però malignare di troppo.

Lo stabilimento, che ostentava questo nome pomposo, era, fin ch'esistè, una modesta impresa di affittacamere, regolarmente insinuata alle autorità competenti, tenuta da lunghi anni, in calle delle Veste, a pochi passi dal Teatro la Fenice, da un emerito maestro della scuola di ballo, il signor Filippo Speranza, il quale, dopo aver iniziato ne' più riposti misteri di Tersicore due o tre generazioni di tosette veneziane, s'era ridotto, per amore del quieto vivere e per la perduta elasticità de' suoi stinchi, a quel nuovo mestiere.

La *Pensione* ebbe fortuna. L'arte delle piroette, benchè complicata di molti affarucci accessori, non aveva mai concesso al signor Speranza la possibilità di sbarcare il lunario con meno fatica e con più grassi guadagni. Le sue camere eran sempre bene affittate; la clientela la più accomodante ed allegra che si potesse desiderare: ballerine ben liete di « appoggiarsi » ad un vecchio e navigato confratello d'arte, coriste delle compagnie d'operette e cantatrici cosmopolite di caffè-concerto, il massimo delle volte in attesa di scrittura.

Il signor Filippo, che col valore de' suoi paterni consigli di praticone, riesciva spesse volte a farsi condonare le lesinerie della mensa, l'acidità del suo vino e l'annacquatura del suo caffè, soleva chiamare egli stesso la *Pensione* il suo « porto di mare ». Nelle dieci stanze, tra grandi e piccine, di cui l'esercizio si componeva, s'incrociavano nel giro di pochi giorni le rappresentanze di tutte le nazioni del mondo: tutti i linguaggi è tutte le bandiere. E di quel passaggio vario e mutevole di nomadi, uniche tracce che rimanessero: i grandi cartelli coperti di strabilianti figure istrioniche e i ritratti sesquipedali in cromolitografia, utilizzati con piacevole variazione a mascherare le macchie d'umidità ed i ricami delle scortecciature sulle pareti dell'anticamera.

— Della galleria! — correggeva con signorile ed artistico eufemismo il padrone di casa.

Fra la popolazione fluttuante che si alternava nella *Pensione Speranza* non v'era che un solo pigionale stabile: Sante Quirino Zanon « antico artista di canto » com'egli con ambiziosa abbondanza di epiteti amava di qualificarsi nei ruoli d'anagrafe. Ma bastava dire laconicamente: « Sante Zanon » per sapere chi egli fosse: una piccola ma autentica illustrazione dei teatri di Venezia, nei quali, per il corso di un buon mezzo secolo, aveva raccolto (e se ne gloriava) nobilissimi allori e non meno nobili fischiate « a fianco delle più grandi celebrità liriche dell'epoca nostra ».

A badare al signor Speranza si sarebbe dovuto credere che il pigionale stabile egli se lo tenesse in casa per pura carità cristiana non disgiunta forse da un tantino di amicizia per un ottimo camerata dei tempi passati. Ma poichè il signor Speranza, sotto le candide apparenze del filantropo cordialone, era un sordido gaglioffo, incapace di regalare un soldo al prossimo nemmeno a strapparglielo colle tenaglie, le sue asserzioni dovevano essere accolte col beneficio dell'inventario.

Sante Zanon — a prescindere da tutti i decantati fasti della sua gioventù — era di presente un poverissimo diavolo, imbarazzato troppo spesso a risolvere il quotidiano problema del pranzo e della cena.

Ma, sino a dieci o dodici anni innanzi, all'epoca cioè del suo primo ingresso alla *Pensione Speranza,* le cose — intendiamo sempre in linea di finanza — non erano andate tanto male.

L'egregio artista, col poco di voce che gli rimaneva e assai più con lo spolvero scenico di cui era largamente fornito, riusciva ancora d'imporsi alla simpatia dei suoi concittadini sotto le classiche spoglie del conte di Ceprano nel *Rigoletto* o sotto quelle non meno importanti dell'infelice marchese di Calatrava nella *Forza del destino.*

Il valentuomo, che sapeva accontentarsi dell'onesto, avrebbe fatto scrittura di continuare a quel modo sino alla consumazione dei secoli, consolandosi al pensiero, che se o grasso o magro il desinare è assicurato, non c'è da prendersela troppo alta colle ingiustizie del mondo, e che un artista, anche se imputabile di qualche innocente stecca, resta sempre un artista.

Assai meno fortunato era stato lo Zanon nelle sue vicende familiari. Di famiglia anzi non era nemmeno il caso di parlare.

Con un suo unico fratello, già funzionario governativo a Venezia, ai tempi della dominazione austriaca, ed ora da lunghi anni domiciliato lontano dalla patria, aveva, dopo aspri dissensi, dovuti a diversità inconciliabile di carattere e di sentimenti, rotto qualsiasi rapporto.

Una mala femmina, a cui egli in un'ora di fatale cecità s'era unito per violenta passione, l'aveva piantato un bel giorno con nero tradimento portandosi via col meglio della casa tutto il suo cuore.

Fu dopo un assai prolungato periodo di amara e tediosa solitudine che uggito di tutti egli si determinò ad accettare l'ospitalità offertagli dall'amico Speranza.

« Patti chiari e amici cari » naturalmente lo Speranza l'aveva fatto intendere sin dalle prime. E lo Zanon, che amava di non ingannare nessuno, esigette a sua volta i patti e chiarissimi.

Il contratto fu presto concluso. Sante s'accontentava di una cameruccia nella soffitta della casa: col tetto spiovente, un abbaino per finestra e l'impiantito di nudi mattoni. Per codesto appartamento principesco e per il vitto giornaliero egli avrebbe pagato un mensile fisso; e s'obbligava a portare in casa i suoi mobili, gli ultimi avanzi del naufragio sofferto: un letto di ferro, un canapè sgangherato, alcune seggiole zoppe e quattro o cinque quadri « artistici »: ritratti in oleografia di maestri e cantanti, tra cui uno di Giuseppe Verdi in lussuosa cornice. I mobili servivano a fare della topaia sotto il tetto una piccola reggia. I quadri poi, furono, per accordo comune, destinati ad accrescere il lustro della « galleria » domestica, orgoglio e vanto del proprietario della pensione.

Perchè lo Zanon si fosse dimenticato un poco delle tante batoste patite ci volle del tempo. Ma un po' per volta finì per consolarsi come un buon filosofo antico, il quale sa che a recriminare contro ai fatti compiuti è lo stesso che incocciarsi a dar di cozzo colla testa nei muri.

Coraggio, adunque, e avanti!

E del coraggio ne ebbe sino a che la sua buona stella gli concesse qualche sorriso. Ma non fu per molto. Le sue azioni di attore cantante decadevano di giorno in giorno sul mercato teatrale. Nè v'era mezzo per arrestare il fatale tracollo.

Ormai eran venute in voga le opere moderne: musica barbina — com'egli le giudicava — nella quale, inutile il negarlo, gli artisti vecchi si trovano imbrogliati peggio che i pulcini nella stoppa. E se questo era vero, era vero altresì che anche nelle opere del repertorio antico il nostro eroe stentava maledettamente a trarsi d'impaccio, giacchè a voler esser giusti sarebbe eccessivo il pretendere, sia pure dall'indulgenza dei concittadini meglio animati, che il Ceprano o il Calatrava od altri bassi egualmente profondi, possano, per quanto resi degni dalla nobiltà e dalla sventura, farsi perdonare all'infinito colla sola virtù della mimica l'afonia irreparabile delle loro corde canore.

Lo Zanon lo comprendeva; e rassegnato, senza inutili proteste, cominciò a scendere gradino per gradino, così come il bisogno lo sospingeva, ma sempre colla fronte alta: qualche volta semplice corista soprannumerario negli spettacoli d'opera popolare; durante il giorno galoppino di un negoziante di musica; e nelle ore libere, se altro non v'era, distributore di manifesti teatrali sotto le Procuratie o presso gli approdi dei vaporini.

Che per sistemare un equilibrio razionale nelle rendite così floride e nelle spese indispensabili del nostro amico ci volessero i lumi superiori di un genio della finanza, a nessuno passerà per il capo.

Il regime delle economie fino all'osso s'imponeva da sè. E il primo a predicarlo con untuosa gravità, era il cordialissimo signor Filippo Speranza. « Un uomo di carattere e di coscienza — sentenziava il saggio giubilato di Tersicore — deve guardarsi dal voler fare il passo più lungo della gamba. »

E sotto quell'aforisma, in cui contemperavansi così profondamente la sapienza coreografica e la dottrina morale, era l'avviso più esplicito allo Zanon di non abbandonarsi a troppe illusioni sulla possibile generosità del suo vecchio e sviscerato amico. La *Pensione Speranza* era una bottega, che doveva badare al centesimo per non far bancarotta; e il suo proprietario, nonostante la grande inclinazione che sentiva a fare del bene, non poteva concedersi troppo spesso di codesti piaceri rovinosi.

Lo Zanon, anche senza tante ambagi gesuitesche, il latino l'aveva capito. E restrinse il « passo », più che potè. Rinunciò innanzi tutto ai pasti che da prima prendeva in casa, argomentando saviamente che quei sessanta centesimi al giorno, che lo Speranza gli prendeva per un pranzo e una cena racimolati chi sa come sugli avanzi della mensa de' suoi pigionali, costituivan una ladreria delle più impudenti. La reggia sotto ai coppi fu l'unico lusso al quale pensò che le sue finanze gli concedevano ancora un margine sufficiente.

— Per l'affitto — disse — vi rispondono, e ce n'è d'avanzo, i miei mobili e la collezione de' miei quadri. Tutta roba codesta che se dovessi crepare magari fra un'ora vi rimane tra le granfie. In quanto alla tavola ci penso io. Un giorno da *Danieli*, un altro al *Cavalletto*.... qualchevolta da Papadopoli e qualche altra dai Morosini.... A me piace variare.... E poi, a dirvela chiara, negli ultimi tempi davate da mangiare ai vostri clienti delle porcherie così disgustose che il mio stomaco ha bisogno di una cura ricostituente.

Scherzava in tal modo come sempre, anche nei giorni più neri, compiacendosi di prendere in giro il suo dabbene amico sotto colore di andargli gratissimo per le fraterne sollecitudini che gli mostrava, ma raggiante addirittura quando poteva snocciolargli, puntuale alla scadenza, il mensile pattuito, che il collotorto affrettavasi a far sparire nelle ampie tasche coll'aria beata di colui che pensa: « anche per questa volta il pericolo è scampato! »

Il signor Filippo di fronte all'esattezza cronometrica del suo inquilino era non di rado indotto a pensare che quegli possedesse qualche arcana ricetta per operare miracoli. E in proposito, parendogli anche opportuno di rendere meno urtanti le malcelate apprensioni, che in ogni suo atto e in ogni sua parola tradivano la sozzura dell'avaro, lo faceva segno di amabili facezie e di carezzevoli complimenti per la sua probità « eccessiva, per vero, è un tantino anche ridicola tra amiconi dello stampo loro ».

Al bravo Sante ribolliva certi giorni il sangue a quelle smaccate finterie loiolesche. Ma poichè in cuor suo s'era fatto il proposito di serbare la calma, sino a che in un modo o nell'altro gli si fosse aperta dinanzi qualche altra strada, continuava per conto proprio la burletta sul medesimo tono.

— C'è poco merito, caro il mio Pippo, ad essere probi quando la provvidenza aiuta. E a me la provvidenza è sempre stata benigna.... Degli amici, pronti a mettermi a disposizione un par di biglietti da mille, ne

conto a Venezia quanti voglio. Poi ho fiducia nell'avvenire! La «fine di Silva».... non può essere che degna di un grande di Spagna.... E se sarete in molti a rodervi dalla bile, peggio per voi e meglio per me!

E l'accento di bonarietà e di gentilezza ond'egli infiorava tutti i suoi discorsi ne accresceva in modo singolare il fine e pur melanconico umorismo.

Questa festevolezza bonaria del vecchio artista era forse la causa precipua delle non poche simpatie ch'egli godeva, corredate non di raro dalla sonante testimonianza di qualche mezzo franchetto.

Non mancavano poi i mattacchioni che pigliavano gusto a far «cantare» lo Zanon. Non già, s'intende bene, nel senso letterale del vocabolo, che di miracoli simili i suoi poveri polmoni non sarebbero certo stati più capaci. Ma nel senso di fargli raccontare certe sue umoristiche storielle di palcoscenico: vecchie, questo sì, e con tanto di barba, rese però piacevolissime dai particolari curiosi e piccanti di cui il narratore le abbelliva, non peritandosi di spacciarsi il più delle volte per il loro autentico protagonista.

Ma tra codeste la più classica quella di una singolare sua avventura giovanile, nella quale aveva avuto parte — e una parte principale — nient'altro che Giuseppe Verdi, in propria persona.

Che questa storiella fosse più delle altre genuina e toccata proprio a lui, sarebbe arrischiato di voler affermare. Ci fu anche più d'uno, che sentendola narrare per la prima volta e non amando di passare per un grullo, non si tenne dal rivolgere allo Zanon un'apostrofe, atta a scombussolare il più sfacciato spacciatore di fandonie: «Oh! dove diavolo ho già letto tutta codesta roba!» Ma se l'osservazione poteva sembrare giustificata, non era altrettanto pietosa. L'onesto Sante questa volta andava immune da qualsiasi intenzione poco corretta. A furia di ripetere il suo racconto, e sempre coll'aggiunta di nuovi e più curiosi fronzoli, aveva terminato per credervi egli stesso, come ad un vangelo.

Lo Zanon (il preambolo della favola era questo) aveva sentito anche lui al principio della sua carriera il pizzicore dell'ambizione.

La sua voce di basso, senz'essere quella di Lablache o di Maini, non gli pareva peggiore di tant'altre che facevano guadagnare ai loro invidiabili possessori fior di quattrini. Oltre a ciò l'idea di dover essere condannato per tutta la vita a rappresentare personaggi meramente pontificanti nel centro della scena e nei *finali grandi*, ma tenuti nella stima dei pubblici e nella graduatoria degli emolumenti al livello di un anonimo corista, lo aveva sempre trovato ribelle. Epperò non gli parve minimamente assurda l'offerta avuta un bel giorno da un impresario imbroglione di farlo esordire in un teatro del Veneto (il nome, nel racconto, non era mai preciso) ed anche nell'*Ernani* di Verdi, lo spartito che allora segnava il massimo successo su tutte le scene italiane.

V'era per il momento da guadagnare appena un pugno di centesimi e forse da rimetterci qualche piccolo risparmio. Ma si trattava di rompere il ghiaccio. Sarebbe venuto bene il tempo di rivalersi ad usura: oggi a te e domani a me. Poi a quell'epoca lo Zanon si sentiva capace di qualunque impresa arrischiata: era innamorato pazzo e s'era ficcato in capo di mettere al più presto insieme il suo bravo milioncino e di andarsene a girondolare per il mondo in un bel tiro a quattro insieme alla «regina de' suoi pensieri».

Ernani doveva spianargli il cammino. Intrappolato magnificamente dalle bubbole di chi l'aveva «scoperto» si tenne sicuro della

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

riuscita. E, intrepido s'avviava, armato del suo corno fatale, al supremo cimento.

S'era giunti così alla vigilia di questo e, per uscire di metafora, alla prova generale dello spartito.

Volle combinazione — chi sa se più disgraziata o più felice — che in quella cittaduzza, centro di amenissime villeggiature, fosse in quei giorni di passaggio Giuseppe Verdi, ospite di una famiglia patrizia, tra le più ricche del luogo.

Bastò quest'annuncio perchè il paese andasse in subbuglio. La fama dell'autore di *Nabucco* era popolarissima: i suoi cori patriottici sulle labbra di tutti: tra la cittadinanza fu un subito discorrere di festose dimostrazioni, di applausi, di serenate: tutte cose, che anche allora, al maestro Verdi piacevano tanto da fargli chiudere al più presto le sue valigie e prendere la fuga col primo treno.

Le valigie erano anche belle e pronte secondo il suo metodo; e ad una sola concessione egli si piegò per non parere troppo scortese a chi l'ospitava: quella di assistere, ma in perfetto incognito, alla prova generale dell'*Ernani*: spettacolo che doveva essere per il paese un avvenimento artistico di primo ordine.

E qui bisognava sentire dalla viva voce di Sante Zanon la descrizione della memorabile serata.

Gli artisti avevano saputo che Verdi — nientemeno che Verdi — sarebbe stato in teatro; e non si dice lo *spaghetto*, col quale tutti quanti cantavano.

— Per me, lo dichiaro, ero più morto che vivo!

E pare che con questa asserzione, pur tanto

Nello Stato di San Paolo del Brasile è esclusivo agente per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'Agenzia Chiaves - Rua Boa Vista, 5, San Paulo.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

modesta, egli fosse ancora al disotto del vero.

Fatto sta — continuava a dire — che Verdi, dal fondo del suo palchetto, ove se ne stava mezzo nascosto, pareva l'avesse preso di mira, fissandogli costantemente addosso, ogni volta ch'egli apriva la bocca, due occhiacci, che non promettevano nulla di buono.

Ed infatti, quando dopo l'atto il maestro venne un momento sulla scena a incoraggiare la prima donna, ch'era un'esordiente anche lei, ma (almeno pare) di tutt'altro genere dell'egregio Zanon, questi, rimpiattato dietro un monte di cassoni sentì distintamente le parole che Verdi rivolgeva, con un tono singolare tra il brusco e lo scherzoso all'impresario e ai direttori del teatro: — Fra le molte esecuzioni del mio *Ernani*, questa non sarà forse la capitale! Ma quel Silva.... dove mai l'avete pescato! Se volete salvargli la vita mandatelo a casa.... Quello lì il pubblico ve lo accoppa di sicuro!

Una mazzata sul capo e queste parole furono la stessa cosa per lo sfortunato Zanon. Al primo momento gli parve che le tavole del palcoscenico stessero per sprofondarsi sotto ai suoi piedi. Ma il suo connaturato senso pratico gli insegnò ben tosto la via da tenere.

Il consiglio era troppo autorevole per non seguirlo senza ribellioni. Riconsegnò al trovarobe il toson d'oro, il corno fatale e gli altri distintivi dell'illustre vegliardo, ch'egli avrebbe dovuto impersonare. E tornò tranquillo ai suoi amori, ai suoi dolori e all'umile carriera, che era fatta per le sue spalle.

— Verdi mi ha salvata la vita! — disse a modo di conclusione. — Finora, ogni volta che ne fu il caso ho gridato: « Viva Verdi! » con tutto l'entusiasmo di un buon italiano.... Ora lo griderò con entusiasmo anche più grande!

E tenne la parola. Anzi — poichè allora a

Venezia duravano ancora i tempi nei quali per quel grido s'arrischiava la prigione — Sante pagò anche con qualche brava settimana di gattabuia i suoi entusiasmi di coraggioso patriotta e di uomo riconoscente. E se ciò non bastasse, voi già lo sapete che tra i suoi vantati «quadri di famiglia» era l'immagine di Giuseppe Verdi quella che teneva il posto d'onore e rappresentava «il capo del massimo valore».

Con codeste storielle Sante Zanon sapeva rendersi gradito a tutte le comitive. Di melanconie — sebbene ne avesse nel suo archivio personale una rispettabile raccolta — si guardava bene di parlare. Il gusto di dare agli altri il piacere di impietosirsi ai suoi casi lacrimevoli non l'aveva mai capito.

— Barca stramba! — borbottava il signor Speranza molto spesso. — Ridere, ridere e ridere.... Va benone! Ma con tanti carnevali sulla gobba bisogna pure pensare che tutti i nodi vengono al pettine....

Sante protestava violentemente contro quei gracchiamenti da uccellaccio di malaugurio.

— Io invece vi dico, che il giorno della fortuna è vicino. Aspetto un certo terno al lotto.... che se viene fuori.... vi fa restare tutti quanti di princisbecco!

Il signor Speranza scrollava le spalle. Alla parte del predicatore quaresimale era tagliato di sua natura. E le sue dissertazioni morali, di cui forse trovava lo spunto inspiratore frequentando assiduamente le sacrestie del suo sestiere e nella lettura giornaliera di tutti i fogli rugiadosi della città, non le risparmiava a nessuno, comechè divergenti non poco dalla morale di manica larghissima, ch'egli seguiva all'atto pratico della sua vita. Sante Zanon, che lo conosceva a fondo, lasciava ch'egli declamasse a suo talento, e solo talora, con qualche opportuna sfuriatina fuori dei denti, si prendeva il piacere di ridurlo al silenzio.

Ma da un certo tempo s'era accorto che lo Speranza pareva come particolarmente impegnato a preoccuparsi di lui e della sua sorte. Ora tutte le volte che l'ospite veniva a portargli la mesata, l'intascava naturalmente colla solita premura morbosa, ma gli infliggeva in compenso sempre più lunga la filatessa delle sue amichevoli commiserazioni e dei suoi timori per l'avvenire dell'amico.

— Siamo vecchi! Ogni mese passa un mese! Se sapeste il piacere che io avrei di sapervi provveduto! Scusatemi.... ma già codesta vita di animale da strapazzo non potrete mica farla in eterno!

Dove il signor Speranza intendesse di andar a parare con siffatte estemporanee tenerezze lo Zanon non riusciva a comprendere. Che quella birba di tre cotte se la pigliasse così calda senza il movente di un particolare tornaconto, sapeva benissimo che non era possibile. E, come prudenza insegnava, si mise sull'attenti.

ALBERTO BOCCARDI.

(Il fine al prossimo numero).

LA SETTIMANA.

[...] 28 il Re è partito da Pisa (San Ros[...]) ed ha fatto nella notte ritorno a [...]. Quivi il 31 maggio ha inaugurata [la m]ostra di Belle Arti all'Accademia di [Fra]ncia a Villa Medici; ed il 1.° giugno [ha] passate in rivista le truppe per la festa dello Statuto, ed è intervenuto alla [solen]ne seduta dei Lincei.

[Il] 29 maggio, nel pomeriggio, Pio X [ha] ricevuto nel cortile di San Damaso il [...]cso pellegrinaggio toscano. La Ca[mer]a il 29, con votazione per appello no[min]ale, ha annullata nuovamente l'elezione di Nunzio Nasi a deputato di Trapani. Il 29 l'*Agenzia Stefani* ha diramato da Roma un comunicato per smentire "un ammutinamento che sarebbe avvenuto a bordo della regia nave *Saint-Bon*". Il giorno 30 è stato proclamato a Genova, Portoferraio, altrove lo sciopero degli equipaggi delle navi dei servizii sovvenzionati, per protestare contro la mal combinata unificazione della cassa invalidi. A Verona il 29 maggio le dame veronesi hanno consegnata al dirigibile militare Pò la bandiera di guerra. Finalmente il 29 i carabinieri hanno potuto condur via da Rivergaro il parroco don Calderoni, che i parrocchiani da mesi tenevano assediato perchè non andasse ad altra sede dove, per decreto del vescovo di Piacenza, era stato destinato per misura di disciplina. Il 28 a Napoli i giurati hanno assolta la canzonettista Ivonne Villespreux che uccise in un accesso di follia il proprio amante.

A Parigi il 2 giugno è cominciata tumultuosamente alla Camera la discussione sul progetto per la ferma triennale. Il ministro della guerra Etienne era circondato da tre generali e da un colonnello, incaricati di difendere il progetto dal punto di vista militare. Tra di essi, uno dei più autorevoli è il generale Pau, che perdette un braccio in guerra e che a cavallo suole reggere le redini col moncherino. Egli è uno dei generali più popolari ed è stato nella seduta del 2 la causa involontaria di incidente tumultuoso, essendosi mostrato irritato dalle critiche mosse dall'Estrema Sinistra all'opera dei capi militari: egli ha fatto tre volte il gesto di alzarsi per uscire dalla Camera, suscitando un tumulto gravissimo, fra le proteste di Jaurès ed altri. Il Consiglio municipale di Parigi, che si compone di 80 membri, è diviso in due frazioni quasi uguali: i moderati e i nazionalisti vi hanno una lievissima maggioranza.

(Continua alla pagina seguente).

Dopo la firma della Pace
ossia le gioie della famiglia balcanica.

Il bilancio dell'Inchiesta.
— Va bene, va bene; ma alla fin fine il vero condannato son io!

Dopo lo sciopero.
— Non ho un soldo: a chi vuoi mi rivolga?
— Potresti rivolgerti a.... Corridoni.

Dopo il "raid„ aviatorio di Perreyon.
— Non aspettarmi oggi a mezzogiorno: dopo una capatina a Londra vado a colazione a Budapest.

Le corride all'Arena.
Il toro (fra sè): — Dicono che l'uomo, quando è arrabbiato, è un animale pericoloso....

gioranza e i radicali e i socialisti formano l'opposizione. Il presidente del Consiglio municipale viene rinnovato ogni anno e dovendosi procedere il 28 maggio alla nuova elezione erano state presentate varie candidature. Pareva che la stessa maggioranza fosse disposta ad accordare i proprii voti a un radicale di tinta temperata. Ma ha finito coll'avere il sopravvento la corrente nazionalista che ha affidato la carica all'avv. Chassaigne-Goyon, figlio di un ex-deputato del secondo impero e considerato come un bonapartista benchè non faccia parte del partito imperialista militante. Tre aeronauti, Bienaimé, Schneider e Leconque, hanno raggiunto il 30, a bordo del pallone *Icaro*, 9000 metri d'altezza. La temperatura più bassa fu di meno 12° e a 7500 metri incontrarono dei fiocchi di neve. Dalla partenza al punto culminante della ascensione sono passate 3 ore e 10 minuti; la discesa ebbe luogo in un'ora e 25', a una velocità di 105 metri al minuto.

Il tribunale civile di Bruxelles ha cominciato il 31 maggio a discutere la causa di separazione intentata dalla duchessa Maria Dorotea d'Austria al marito principe pretendente Filippo d'Orléans.

Le suffragette militanti inglesi hanno tentato il 27 maggio di far saltare un treno espresso che era fermo in una stazione del Midland e che doveva partire verso la Scozia.

In seguito a un discorso che il capo del partito conservatore Maura pronunziò il 29 maggio alla Camera per dichiarare che rompeva ogni relazione fra il suo partito ed il Governo, il presidente del Consiglio conte di Romanones ha creduto di dover presentare il 30 al Re le dimissioni del Gabinetto. Alfonso XIII si è rivolto a Maura col quale ha avuto un lungo colloquio. Maura ha detto al Sovrano che il partito conservatore non poteva collaborare con un Ministero che si lasciava guidare dagli agitatori de l'Estrema sinistra repubblicana, poichè ciò, a suo avviso, costituisce un grave pericolo per la monarchia. Il Re incaricò Romanones, presidente del Consiglio dimissionario, di costituire il nuovo Gabinetto. Romanones dichiarò il 1.° giugno che il nuovo Gabinetto comprenderebbe tutti i ministri dimissionari senza alcun cambiamento.

Il 29 alla Camera austriaca in fine di seduta, trattandosi di stabilire l'ordine dei lavori parlamentari, il deputato ruteno Petruszewicz propose che la relazione sul progetto della Facoltà italiana fosse inserito al terzo punto dell'ordine del giorno. Questa proposta venne respinta dalla maggioranza, per cui la discussione del progetto rimase rimandata a tempo indeterminato. Dal 25 maggio in Austria grandi comenti per il suicidio del colonnello Redl, capo di stato maggiore dell'8° corpo d'armata di stanza a Praga, dovuto a fondati sospetti di spionaggio contro di lui. La notizia ufficiale aggiunge che una obrobriosa passione aveva trascinato il Redl in gravi imbarazzi finanziari. Sono compromessi anche altri ufficiali: lo spionaggio era specialmente a profitto della Russia. Il Bano o Commissario Regio per la Croazia, Cuvaj, ha rassegnato il 27 le sue dimissioni, le quali probabilmente saranno accettate. Il 2 giugno è stato aperto a Budapest il Congresso della Proprietà Letteraria.

I Reali d'Inghilterra assistettero il 27 alla grande rivista di Potsdam, e partirono nel pomeriggio da Berlino salutati da gran folla. L'incrociatore tedesco *Blücher* si è arenato il 30 nel Gran Bett, ed è molto difficile disincagliarlo. La giornata aviatoria del 28 maggio a Berlino registra un morto ed un ferito. Il morto è l'aviatore Horn, precipitato presso Hannover assieme al suo aeroplano; il ferito è l'aviatore Colombo caduto a Johannisthal, nel pomeriggio.

La pace turco-balcanica è stata firmata il 30 maggio a Londra alle 12,40, sette mesi e ventidue giorni dopo la dichiarazione di guerra e cinque mesi e mezzo dopo la prima riunione a Londra della Conferenza dei delegati dei belligeranti. L'*Agenzia Bulgara* comunica da Sofia, 2 giugno: "Il presidente del Consiglio bulgaro Ghescioff ed il presidente del Consiglio, Pasic, hanno avuto stanotte a Zaribrod un colloquio per uno scambio di vedute sulla situazione. I due presidenti si sono accordati in massima per un incontro dei presidenti dei ministri dei quattro Stati alleati, per tentare di raggiungere fra essi una mutua intesa su tutte le questioni interessanti gli Stati balcanici„.

A Washington il 2 giugno il senatore Dillingham ha presentato un progetto di legge per limitare l'immigrazione annua di ogni paese al 10 % dei sudditi di quei paesi residenti negli Stati Uniti. Secondo il risultato dell'ultimo censimento il Dillingham stima che il suo progetto ridurrebbe l'invasione annua degli italiani, degli austro-ungheresi, dei greci e dei turchi, mentre favorirebbe l'immigrazione degli inglesi, dei tedeschi e di tutti i popoli del nord e dell'ovest dell'Europa.

2 giugno.